

MARCELLO CAMICI

MONTECRISTO - ISOLA DEL TESORO



Grotta di San Mamiliano



Antica mappa con l'isola di Montecristo

A mia moglie Maura e mia figlia Gioia

Indice

<i>Premessa</i>	6
<i>Capitolo I. Un viaggio all'isola di Montecristo</i>	12
<i>Capitolo II. Preistoria. Brevi cenni</i>	18
<i>Una strana penisola</i>	18
<i>Capitolo III. Storia antica. Brevi cenni</i>	26
<i>Greci, Etruschi, Cartaginesi</i>	26
<i>Romani</i>	28
<i>Capitolo IV. Cristianesimo: S. Mamiliano e gli eremiti</i>	35
<i>Capitolo V. Montecristo dalla distruzione della sua abbazia in poi Cenno storico</i>	46
<i>Il vero tesoro dell'isola di Montecristo</i>	53
<i>Capitolo VII. Vita eremitica del monachesimo insulare nell'arcipelago toscano</i>	68
<i>Capitolo VIII. Tre eremiti napoleonici all'isola di Montecristo</i>	77

<i>Capitolo IX. Tentativi di colonizzazione di Montecristo dopo il 1800</i>	83
<i>Capitolo X. Vincenzo Mellini e l'abbazia di Montecristo</i>	91
<i>Capitolo XI. Gaetano Chierici</i>	102
<i>Capitolo XII. Natura e ambiente</i>	110
<i>Il clima</i>	110
<i>L'acqua</i>	111
<i>Le rocce</i>	111
<i>Il panorama</i>	111
<i>I lecci</i>	112
<i>La foresta</i>	112
<i>Capitolo XIII. Flora, fauna e ambiente marino. Cenni</i>	118
<i>Capitolo XIV. Vivere a Montecristo</i>	142
<i>Bastiana, angelo di Montecristo</i>	142
<i>Montecristo, l'isola dei pescatori</i>	145
Primi pescatori e sviluppo della pesca tradizionale	145
L'isola inavvicinabile	148
<i>Bibliografia</i>	156

Premessa

L'arcipelago toscano è costituito da sette isole maggiori e molti isolotti minori.

L'Elba è di gran lunga l'isola più grande: circa dieci volte più del Giglio che per grandezza è la seconda e circa cento volte più di Gorgona che è la più piccola.

La popolazione residente nell'arcipelago è di circa trentaduemila abitanti, di cui circa trentamila si trovano nella sola isola d'Elba.

Altro elemento che influisce notevolmente sull'arcipelago è il decentramento amministrativo. Amministrativamente Giglio e Giannutri gravitano sulla provincia di Grosseto, mentre Elba, Capraia e Gorgona su quella di Livorno. Dal punto di vista geografico la peculiarità del territorio dell'arcipelago deriva non solo dal fatto di essere insulare ma anche terra di confine: forse può sfuggire a molti che la costa occidentale dell'isola d'Elba è sul confine con la Francia.

Bisogna poi aggiungere che esistono isole "libere" e isole "chiuse".

Gorgona è adibita a penitenziario, Pianosa lo è stata per oltre centocinquanta anni e dopo la dismissione del carcere è isola inavvicinabile con poche possibilità d'ingresso che diventano tante se paragonate a Montecristo destinata a riserva naturale integrale senza alcuna possibilità di approdo. Da questa

Premessa

situazione consegue che in pratica l'isola di gran lunga maggiore, l'Elba, non esercita alcuna attrazione sulle minori. Stando così le cose, la parola arcipelago e il significato che racchiude devono intendersi come pura espressione geografica.

Dal punto di vista sociale ed economico, l'arcipelago in realtà consiste in tre isole (Elba, Giglio e Capraia) tra loro lontane spiritualmente e geograficamente.

È nella eredità storica che nasce l'attuale divisione dell'arcipelago.

Mi ritrovo nelle parole di Gin Racheli:

nei millenni il processo storico ha diviso sistematicamente il destino delle isole, secondo il valore strategico ed economico che esse venivano ad assumere per le varie potenze che se le disputavano. In comune le isole avevano soltanto di rappresentare ideali basi navali strategiche proprio nel cuore del Tirreno, mentre l'Elba rappresentava anche il business del ferro; esse per tale motivo non furono mai "libere" nel senso moderno del termine, non conobbero mai l'autonomia.

A parte questa poco invidiabile comunanza, Capraia gravitò per secoli nell'area degli interessi genovesi; Gorgona, Elba, Pianosa e Montecristo subirono le alternanti sorti delle potenze toscane di Pisa, Firenze, Piombino; Giglio e Giannutri oscillarono fra le maglie della politica imperiale e papale. Inoltre Capraia, Gorgona, Montecristo e Giannutri subirono una secolare presenza di ordini religiosi che non facilitarono certo il loro sviluppo ma, anzi, lo bloccarono.

In effetti le sole epoche storiche in cui l'arcipelago gravitò sotto un unico potere politico furono quelle degli etruschi e dei romani. In epoca recente, cioè dal 1800 ad oggi, un'altra diaspora colpì le isole e cioè il fenomeno della "privatizzazione": Montecristo appartenne interamente a privati inglesi o italiani e oggi al Consiglio Nazionale delle Ricerche; Giannutri a famiglie nobili e oggi a proprietari della

Premessa

borghesia; Pianosa, Gorgona e parzialmente Capraia furono chiuse nella morsa dei penitenziari; l'Elba negli ultimi venti anni subì una massiccia intromissione di proprietà privata esterna e quindi per nulla collaborativa sul piano sociale e politico, che ne risultò compromesso nella sua rappresentatività

Questa opera vuole richiamare l'attenzione non solo del grande pubblico ma soprattutto degli abitanti dell'arcipelago toscano alle questioni sopra accennate con la speranza che possa essere loro utile per informarli sulla peculiarità sia geografica che storica del territorio su cui vivono e lavorano, partendo proprio dal "pezzo di terra" più remoto, meno conosciuto e misterioso: l'isola di Montecristo.

L'isola del tesoro che il più famoso e vendicativo conte della letteratura, Edmondo Dantès, uscito dalla mirabile e geniale fantasia di Dumas, ha fatto conoscere a tutto il mondo.

Ecco come Dumas descrive Edmondo Dantès quando trova il tesoro:

dopo aver toccato, palpato, affondato le mani tremanti nell'oro e nelle pietre preziose, si rialzò e attraversò di corsa le due grotte con l'esaltazione di un uomo sull'orlo della pazzia: balzò sul ciglio di una roccia da cui si poteva scorgere il mare e non vide nulla; era solo, assolutamente solo, con quelle ricchezze incalcolabili, inaudite, favolose, che gli appartenevano. Ma sognava o era desto? Si premette i pugni contro le tempie, come per impedire alla ragione di abbandonarlo, poi si lanciò a corsa pazza attraverso l'isola senza seguire non diremo un sentiero – non vi sono sentieri nell'isola di Montecristo – ma neppure una direzione fissa, mettendo in fuga le capre selvatiche e spaventando gli uccelli marini con le sue grida e suoi gesti. Poi, dopo un lungo giro, ritornò, ancora dubbioso, si precipitò nella prima e nella seconda grotta, e si ritrovò davanti a quella miniera d'oro e di diamanti. C'erano mille verghe d'oro, che pesavano da due a tre libbre ciascuna; poi contò venticinquemila scudi d'oro, infine, con

Premessa

le mani unite, contò circa dieci manciate di gerle, pietre preziose e diamanti

Visitando Montecristo, anche il sottoscritto ha conosciuto e trovato un tesoro.



Figura 2 – Montecristo. Foto aerea all'infrarosso.

Capitolo I

Un viaggio all'isola di Montecristo

Si parte la mattina presto verso le sei. È una splendida giornata estiva, di quelle con il cielo azzurro sul quale si staglia il crinale dei monti. Tutto è silenzio nel porticciolo. L'aria è tersa, non un alito di vento. — Buongiorno, molto lieto di conoscerla — poche parole di presentazione con i compagni di viaggi. I motori si accendono e la barca si muove lentamente in mezzo alle altre che son ferme. Poi siamo fuori, nella rada. Portoferraio alla nostra sinistra un po' scura, contornata da un mare color bruno. Il sole è dietro i monti. Il Volterraio troneggia davanti e alla sua destra è la catena di monti che porta lo sguardo a degradare verso la pianura dello Schiopparello e Le Trane.

Una leggera brezza sbatte sul volto. Ha un odore marino e carezza dolcemente: finalmente si respira dopo tanta afa! I motori aumentano i giri e le onde tagliate dalla prua si distaccano velocemente dai bordi scrosciando e poi, rovesciandosi, spumeggiano. Dietro, una scia bianca che divide il mare in due.

— Una bella giornata, meglio di così non si poteva trovare. — dice uno rivolgendosi a me, — hai ragione: è semplicemente stupendo — rispondo subito. Mi accorgo che ho dato del tu a chi non conoscevo: accettato e ricambiato. Abbiamo continuato per tutto il viaggio così anche con gli altri.

La costa, bruna, senza raggi di sole, scorre lontana. Arriviamo velocemente a Monte Grosso. Dopo Capo della Vite il sole ci investe. Le luci cambiano e anche i colori. Improvvisamente il mare è azzurro con venature smeraldo verso la riva. La macchia è verde. Andiamo avanti. Passiamo l'isolotto dei Topi, lasciamo Cavo. Dopo Capo Pero, il forte del Giove ci saluta dall'alto. Rio Marina dorme: non un segno di vita. La sua Torre sfugge veloce e con essa la terra rossa che finora ci aveva seguito. Monte Calamita, che poco prima appariva sfumato per la falsa nebbia mattutina, è ora di fronte. Sembra quasi un altopiano. Le vecchie miniere con le case abbandonate sono lì. La loro visione evoca la memoria: quanto lavoro! Ora, tutto è fermo e immobile. I pensieri sfuggono via: il mare che porta a Montecristo è tutto davanti, calmo, liscio come l'olio.

L'ago della bussola segna già la rotta: l'isola c'è ma non si vede. Sulla linea dell'orizzonte che si confonde con il cielo, qualche barca, piccola, ferma, quasi sospesa: non si capisce il confine tra cielo e mare. L'Elba continua a svanire fino a quando scompare.

Di Montecristo nemmeno l'ombra.

Sulla prua silenziosa, lontana dai motori, ritrovo il vento che ho sempre conosciuto: chiudo gli occhi e lo sento frusciare. Profuma di mare.

La vetta dell'isola ora si vede, poi compaiono i crinali. Sono solo linee. Ai contorni si aggiungono contenuti è l'isola è presente in tutta la sua bellezza. Il colorito bianco dei lastroni di granito che si staccano ed emergono improvvisamente dal mare. Dopo tanta acqua danno un senso di sicurezza e di potenza. Ocrasa così appare, così è apparsa a chiunque nel corso dei secoli si sia a lei avvicinato. È come se il tempo si fosse

fermato, niente è cambiato. Un fascino particolare e un alone di mistero in più: i tempi antichi emergono e rivivono.

La cala Maestra ci accoglie con il volo rasente di un pesce rondine mentre sugli scogli due capre selvatiche fanno la lotta per una femmina. I motori diminuiscono di giri e sono spenti: ci avvolge il silenzio, l'assoluto silenzio, squarciato dal grido di qualche gabbiano. Il mare è color verde smeraldo e dove il fondo sabbioso sostituisce le alghe, è punteggiato di scuro. La casa del guardiano non si vede. La villa reale appare immersa in un verde bello sì ma, si capisce subito, non facente parte della flora spontanea. Dopo le raccomandazioni della guardia forestale cominciamo a salire i lastroni di granito. Il percorso è antichissimo e in alcuni punti è rimasto intatto come ai tempi dei primi eremiti, prima dell'anno mille.

Il Monte della Fortezza, dall'alto dei suoi 650 metri e rotti, incombe sulle nostre teste e ci accompagna lungo tutta l'ascesa. Ascendere Montecristo significa immergersi in una natura incontaminata dove il profumo del rosmarino ti segue sempre insieme con i colori dei liscioni scoscesi di granito macchiati qua e là dal verde della vegetazione mediterranea, sempre bassa, a cespugli. Lucertole molte e qualche segno del passaggio delle capre. Si sale lungo lastroni, sentieri a scalinata. Fa caldo, si suda e viene voglia di tuffarsi nel mare che sta sotto, a strapiombo. Qualche pozza d'acqua melmosa circondata da penne di gabbiano, ricorda che nell'isola c'è l'acqua.

Avvicinandoci alla Grotta del Santo troviamo orme di piede incise nella roccia: la leggenda vuole che siano quelle di S. Mamiliano. Sono utili anche ora che non piove per non scivolare. Fatti pochi passi, siamo immersi nella vita eremitica: qualche muro a secco, crollato, due archi a sesto acuto e la Grotta del

Santo.

È un buco in un enorme macigno granitico: dentro c'è acqua freschissima!

Più in alto i resti di un antico mulino mosso da acqua che veniva da un vaso sovrastante. Riposiamo un momento un momento e poi risaliamo per altri cento metri lungo liscioni dove l'acqua durante i millenni ha scolpito canali di discesa preferenziali.

Alta quattrocento metri sopra il mare, c'è l'Abbazia, vero forte di difesa, ora diroccato. Come un balcone guarda Cala Maestra. Solo una croce che perfora la struttura muraria sulla facciata e nell'abside ricorda che fu tempio dedicato al culto. Dell'antica chiesa non rimane nulla: intonacata all'interno durante l'ultima guerra, ha perso ogni accenno ad uno stupendo raccoglimento che pur doveva avere. Da lassù sono visibili i lecci secolari ma la devastazione compiuta dall'ailanto è anch'essa visibile.

Si ritorna in basso, calcando un sentiero ora rubato alla roccia ora circondato da erica così alta che ricopre come un tetto. I guardiani ci accolgono con acqua fresca e buon vino. Si sottopongono volentieri alle nostre domande di curiosità e dalle risposte si capisce che non hanno nostalgia per ciò che hanno lasciato. Fanno vedere il museo con le sue vipere e la casa reale, da dove si gode la visione incredibile di una corona di vette frastagliate che dominano Cala Maestra: sembrano dolomiti.

Il tempo fugge e l'ora della partenza è arrivata. Siamo di nuovo in alto mare. Montecristo è scomparsa e Punta Calamita è alle nostre spalle. Portoferraio è ormai in vista. Siamo approdati e comincia a far buio – la saluto, spero di incontrarla di nuovo...



Figura 1.1 – In vista di Montecristo.

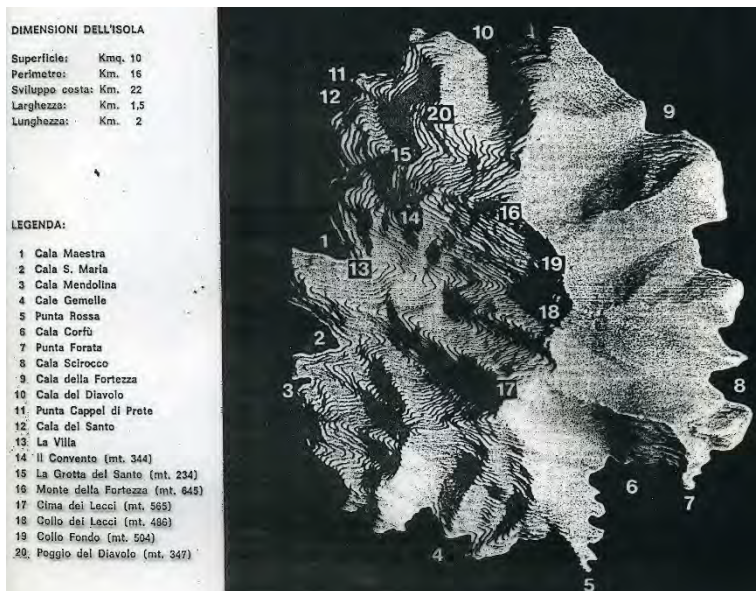


Figura 1.2 – Cartografia isola di Montecristo.

Capitolo II

Preistoria. Brevi cenni

Una strana penisola

Una leggenda narra che quando dalla spuma delle onde marine nacque la Venere Tirrenica il gioiello di cui era adorna la dea, si ruppe, e le sue gemme caddero in quel tratto di mare dove in seguito sarebbero emerse le isole dell'arcipelago toscano. Queste isole nella loro storia geologica furono unite (periodi glaciali) ma anche più volte separate (periodi interglaciali).

Durante l'ultimo periodo glaciale — Wurm III, circa 30000 anni fa — enormi estese di ghiaccio ricoprivano tutta la penisola e la enorme quantità d'acqua congelata aveva determinato un abbassamento del livello del mare di circa 100 metri: una gran parte dei bassofondali intorno alle isole dell'arcipelago era emerso. Così Elba, Capraia, Gorgonia, Montecristo e Pianosa non erano isole ma unite fra loro e con il continente formavano una strana penisola protesa verso Sardegna e Corsica anch'esse riunite insieme (placca Cirno-Sarda).

L'uomo paleolitico si muoveva nel territorio della Toscana coperto, come gran parte dell'Italia, da foreste splendide con clima alpino, composte da abeti, pini e betulle. Non conosceva la navigazione ma poiché Elba, Capraia, Gorgonia, Montecristo e Pianosa non erano isole, poteva arrivarci a piedi. Questo uomo

che si muoveva in terre ricoperte da grandi foreste si cibava di animali selvatici, viveva in grotte, si ricopriva il corpo di pelli per ripararsi dal freddo, i suoi attrezzi quotidiani erano ricavati dalla pietra. Circa 20000 anni fa i ghiacciai cominciarono a diminuire e masse d'acqua scesero al mare che cominciò a crescere lentamente. La strana penisola cominciò a subire mutamenti. Si dovettero formare lagune, istmi, finchè intorno a 18000 anni orsono, Montecristo e Capraia divennero isole e poi si staccò Gorgonia. La strana penisola dove l'uomo paleolitico viveva si dissolveva a poco a poco intorno a lui. Ma un altro strano evento accadde: la comparsa di genti nuove con cranio più regolare, con stazione più eretta e che probabilmente con la forza occuparono il territorio dell'uomo paleolitico. Era arrivato "homo sapiens". Questi individui che si stanziarono nella ormai ridotta strana penisola, sono stati classificati nel gruppo "sapiens aurignaziano medio". Il livello delle acque continuava a salire e circa 16000 anni fa Pianosa divenne isola. Dopo altri 2000 anni arrivò sulla strana penisola il "gravettiano" altro gruppo della razza sapiens.

Il livello del mare continuava a crescere, il clima si faceva sempre più mite e ormai una esigua striscia di terra univa la strana penisola al continente. Quando circa 12000 anni orsono l'Elba diventò isola si formò l'arcipelago però tutte le isole dell'arcipelago erano molto più estese di oggi fino a quando circa 5000 anni orsono col raggiungimento del livello marino attuale, esse assunsero la conformazione costiera che oggi vediamo. Le tribù che vivevano sulla strana penisola rimasero isolate.

Tutto allora tacque nelle isole.

Le tribù progredirono passando dalla cultura paleolitica a quella neolitica. È nel periodo eneolitico (l'età dei metalli)

intorno a 2000 anni a.C. che sulle isole sbarcarono i primi cercatori di metalli (rame, bronzo, ferro) e diedero vita alla civiltà villanoviana o subalpina. Le tribù che occuparono l'Elba e le isole si chiamano Ilvates, erano di provenienza ligure, di loro ebbero memoria gli antichi romani chiamarono l'Elba, Ilva. Agricoltura, pastorizia, conoscenza dell'industria e dell'artigianato dei metalli, fede religiosa rivolta a qualche divinità sulle vette dei monti, tombe domeniche: queste le caratteristiche antropologiche degli Ilvates. La cultura subappenninica fiorì fino a quando comparvero sulle isole popoli nuovi e bellicosi: popoli che già conoscevano la potenza del ferro e dell'oro, i commerci, le ambizioni dell'egemonia.

Fenici, Greci, Etruschi cominciarono a contendersi il dominio del Tirreno. I nomi delle isole che ci hanno tramandato le fonti letterarie degli antichi storici, testimoniano come tutte le isole fossero frequentate. I Greci chiamarono l'Elba, Aithalia (fuliginosa per i fuochi dei forni per la fusione del ferro) e Montecristo, Okrasa (forse dal color ocra dei liscioni di granito). A differenza delle isole dell'arcipelago dove sono stati rinvenuti reperti che testimoniano i vari periodi dal paleolitico al neolitico, ad Okrasa (Montecristo) non è stato ritrovato niente. Montecristo fu tra le prime che si staccò dalla strana penisola diventando isola circa 18000 anni fa e dopo circa 2000 anni anche Pianosa divenne isola. Su Pianosa sono stati ritrovati oggetti paleolitici e neolitici ma non su Montecristo. È difficile pensare che sull'isola del tesoro l'uomo preistorico non abbia lasciato tracce visto che Pianosa era unita con Montecristo. L'unico che ha descritto reperti preistorici chiamati dal Foresi "antistorici" è l'abate Gaetano Chierici che visitò Montecristo nel 1874 quando era ospitato sull'isola di Pianosa dal comm. Leopoldo Ponticelli, direttore della colonia penale-agricola pianosina. È l'unico autore che riporta il ritrovamento su Montecristo di reperti

preistorici.

Questo il rendiconto del Chierici:

in quella circostanza e per lo stesso favore del Ponticelli visitai anche *Monte Cristo*, e per otto giorni potei farvi indagini a mio bell'agio con due dei trenta detenuti, che insieme con due guardie formavano tutta la popolazione dell'isola. Ma, al di là di ragguardevoli avanzi dell'antichità medioevale e di pochissimi della romana, non rinvenni che un dubbio indizio della preistorica, e sono 2 o 3 schegge di selce, uscite da un saggio del terreno, dinanzi alla chiesa di quell'antico convento camaldolese abbandonato. In quell'isola poi vidi qualche opera di pietra tagliata, ma nulla che somigliasse alle grotte della Pianosa o a qualsivoglia specie di quelle della Sicilia. Il monumento più antico di tal genere mi sembrò la *Grotta del Santo*, la quale intorno al tempo forse delle invasioni barbariche si ridusse a cappella cristiana. Né il granito di quel monte prestasi al taglio come i tufi e le arenarie della Sicilia e della Pianosa, quantunque i grossi pezzi di feldspato che vi sono commisti ne scemino la consistenza

In effetti Montecristo è una enorme montagna di granito che si solleva sul mare ma è un granito particolare come nel 1910 lo definiva Bernardino Lotti

la piccola isola di Montecristo situata a sud dell'isola d'Elba alla distanza di venti chilometri, è conformata a cupola come il Monte Capanne, cui è di poco inferiore in altitudine, ed interiormente costituita da una massa granitica. A sud dell'isola presso la Punta del Diavolo si addossa al granito un piccolo lembo di rocce eterogenee e principalmente d'un'eufotide scistosa e di scisti granatieri zonati e diasprini, molto somiglianti a quelli metamorfici del Monte Capanne. La varietà granitica predominante è il granito normale simile a quello del Monte Capanne però sembra esservi più frequente la tormalina in gruppi radiati. Vi è pure il granito porfiroide a grossi cristalli di ortosi ed una varietà molto micacea ed elementi minutissimi analoga ad alcuni porfidi quarziferi dell'Elba. Un'altra varietà porfirica a massa

fondamentalmente micromera nerastra o grigio-cupa contiene disseminati cristalli di feldspato bianco e qualche cavità geodica con tormalina nera. Non mancano poi veri e propri porfidi quarziferi in filoni nel granito identici a quelli dell'Elba

Un'altra montecristina testimonianza (letteraria) che può essere preistorica è quella di A.L. Angelelli che parla di un "fortilizio" non meglio precisato sulla sommità del monte più alto che, non a caso, ancora oggi è chiamato Monte della Fortezza (il più alto dell'isola, 645 mt. s.l.m.)

La strada principale arrivata al convento, prosegue verso tramontana e girando da quella parte attorno al monte conduce alla Fortezza. A questa si perviene tra rocce scheggiate e macigni, che s'innalzano a picco, per via di un crepaccio, che si apre da mezzogiorno nel fianco del monte. La base del fortilizio costruito su quella sommità per difesa dell'isola è costituita da un blocco quadrangolare del granito stesso della roccia, sulla quale riposa, tagliato perpendicolarmente dai quattro lati. Si vedono tuttavia su di esso gli avanzi del parapetto, che coronava questa piattaforma naturale, alla quale si ascendeva per una scaletta, ora per la maggior parte andata in rovina, praticata nel vano dell'anzidetto crepaccio

Che cosa è questo fortilizio? Sono i ruderi che Emanuele Appiani fece costruire nell'isola agli inizi del XV secolo?

Altri segni di epoca preistorica potrebbero venir fuori dallo studio della flora e della fauna montecristina. Alcuni problemi sull'origine e l'evoluzione del popolamento vegetale e animale delle isole del mediterraneo occidentale restano tuttora aperti. Poiché Montecristo si staccò per prima dalla strana penisola, lo studio delle piante potrebbe evidenziare il fenomeno

dell'“endemismo” e aiutare a capire quale ipotesi sia più accreditata: quella tirrenica che teorizza l'esistenza di un massiccio formato Corsica e Sardegna e da alcune isole minori o quella tettonica a placche e della deriva del blocco Cirno–Sardo.

Studi preliminari hanno evidenziato che *“linaria capraria”* è endemica su Montecristo, Elba, Giglio, Capraia, Gorgona, Palmaiola ma non su Corsica e Sardegna. *“Arenaria balearica”* *“cardus fasciculiflorus”* sono endemici su Montecristo, Corsica e Sardegna ma non su Elba, Capraia, Giglio, Gorgona, Palmaiola.

Anche per la fauna sono aperti interrogativi: da dove viene la vipera *aspis montechristi*? Si può pensare sia arrivata a Montecristo portata dalle navi cartaginesi che combattevano gettando ceste di vipere sulle navi avversarie? Da dove viene la capra *aegagrus*? Poiché ha molta somiglianza con le capre dell'Asia Minore si può pensare che i Fenici l'abbiamo portata sull'isola o fu Vittorio Emanuele III che la introdusse sull'isola durante le sue battute di caccia?

Lo stesso nome *Okrasa* indica che la costa montecristina era oggetto della navigazione da parte delle navi greche che navigavano a vista, come anche il nome Porto Argo (*Argos* in greco significa *bianco*): Capo Bianco in Portoferraio nell'Elba?

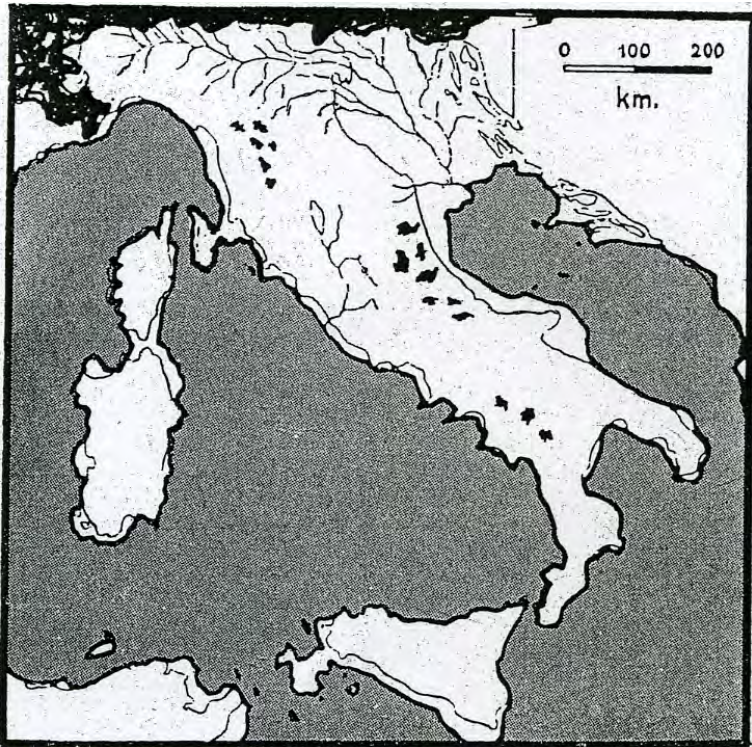


Figura 2.1 – L'Italia durante l'ultima glaciazione (ripresa da Zecchini).

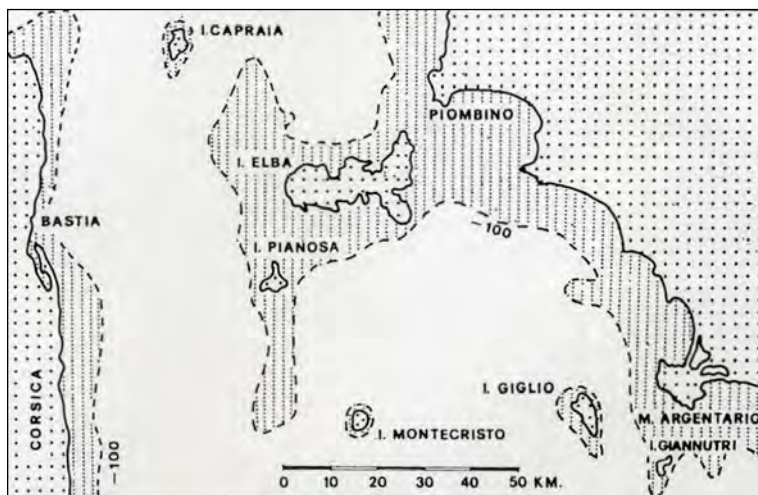
Preistoria. Brevi cenni

Fig. 22. - Isole e coste della Toscana preistorica.

Capitolo III

Storia antica. Brevi cenni

Greci, Etruschi, Cartaginesi

Lo storico Erodoto (V secolo a.C.) nelle sue “Storie” scrive che i Focei dell’Anatolia furono i primi navigatori di stirpe greca che conobbero il Tirreno insieme agli Ioni della Calcide intorno al VII sec. a.C. Sempre da Erodoto apprendiamo che al tempo in cui Arpago, generale di Ciro, occupò la Focea, i Focei si imbarcarono sulle loro navi e fuggirono in occidente dove fondarono Massalia nel 600 circa a.C. In Corsica fondarono Alalia sulla costa orientale dell’isola. Montecristo è davanti a questa costa. Il nome greco Okrasa, dato all’isola, fu probabilmente coniato dai greci della Focea.

Nell’antichità la navigazione era “a vista” ed era molto lenta dato l’uso prevalente del remo. Gli antichi navigavano “a vista”, lungo le coste, senza allontanarsi da queste. Era un principio costante per la marineria dell’antichità in quanto scarseggiava di mezzi per lanciarsi in mare aperto.

Di questa antica navigazione (protostorica) dei greci, dei cartaginesi, rimangono anfore commerciali di periodo arcaico (fine VIII–V secolo a.C.) esposte al museo archeologico di Portoferraio. Queste anfore (etrusche, massaliote, puniche) sono state ritrovate nelle acque dell’Elba e di Montecristo e testimoniano l’esistenza di rotte arcaiche commerciali nella

zona dell'arcipelago toscano.

Montecristo come pure l'Elba erano punti di traguardo per la navigazione verso Kirnos (nome greco della Corsica), talmente bella che fu soprannominata *Kalliste*. Come punto di traguardo ancora più importante lo era Okrasa per la navigazione verso Ichnusa (nome greco della Sardegna). Nel VII–VIII secolo a.C. altri popoli insieme con greci della Focea solcavano il mar Tirreno: Etruschi e Cartaginesi. Montecristo era luogo dove le navi di questi popoli potevano trovare acqua e rifugio nelle calette durante le tempeste marine. Sembra che furono proprio questi popoli ad usare la ricca vegetazione (lecci) di cui all'epoca era ricoperta tutta l'isola, per costruire navi e tenere accesi i fuochi dei forni di fusione dei metalli.

Chi aveva il predominio delle rotte marine aveva anche il dominio sui commerci. Montecristo era nelle arcaiche rotte marine. Non si sa a chi appartenesse. È probabile che abbia avuto la stessa sorte di tutte le altre isole dell'arcipelago. Erodoto scrive dello scontro navale per il predominio delle rotte marine sull'alto Tirreno tra Focei, Cartaginesi ed Etruschi avvenuto nel 540 a.C. davanti ad Alalia, la colonia greca focea in Corsica. In questo scontro le flotte associate di Etruschi e Cartaginesi inflissero tali perdite a Focei da indurli ad abbandonare la Corsica.

Etruschi e Cartaginesi si divisero le isole.

I primi presero possesso della Corsica, dove fondarono la colonia di Nicaia, i secondi la Sardegna.

Per evitare future guerre fra loro, Etruschi e Cartaginesi avrebbero fatto accordi per quanto riguarda l'Elba e le altre isole, Montecristo compreso, poiché ricche di metalli e legname. Questi

accordi li ponevano reciprocamente nella condizione di cittadini di una medesima città: si trattava cioè di una “isopoliteia” regime non raro che troviamo fra molte” polis” dell’antica Ellade.

Questo fu l’unico periodo in cui nella loro millenaria storia le isole dell’arcipelago furono tutte unite politicamente.

Lo storico livornese Pietro Vigo per quanto riguarda questo periodo di epoca preromana così si esprime e nelle sue parole ci ritroviamo «...forse diligenti ricerche e scavi sul suolo dell’isola di Montecristo, come in quello delle altre dell’Arcipelago Toscano, potranno fornire allo studioso della storia antica maggiori notizie, anche per quello che si riferisce alla età preromana...».

Un nuovo popolo, il Romano, si faceva spazio nella storia e venne a spaccare l’“isopoliteia”.

Romani

Mons Jovis è il nome dato dai Romani all’isola di Montecristo. Se Oglasa, altro nome di Montecristo, non si sa a quale antico idioma appartenga (questo termine lo usa lo storico romano Plinio), Mons Jovis è nome la cui origine latina è evidente. C’era su Montecristo un tempio dedicato a Giove? Pietro Vigo lo nega

degli antichi scrittori solo Plinio ricorda l’isola di Montecristo e la chiama Oglasa, né potrebbe tanto facilmente, senza aprir campo a oziose congetture, darsi ragione di questo nome. Di Montecristo non fa neppure menzione Rutilio Namaziano; onde quell’isola può credersi che nell’età imperiale romana, o almeno tra il secolo III e il IV, in cui fioriva il poeta citato, fosse solitaria, anzi abbandonata, e neppure vi si trovasse quel tempio a Giove dal quale alcuni fanno derivare il nome Monte Giove, dato al culmine dei suoi monti: perché come osserva ragionevolmente l’Angelelli, Rutilio, pagano fervente, non avrebbe

lasciato di ricordare un monumento che ridondava a gloria del più grande dei suoi Dei, e che egli avrebbe potuto scorgere dalla sua nave, almeno da lontano

Non sappiamo quando le navi romane iniziarono a solcare il mare dell'Arcipelago sebbene si può pensare che ciò possa essere accaduto sul cominciare del III secolo a.C. quando Roma assoggettò l'Etruria e gli Etruschi e iniziò a guerreggiare sui mari con Cartagine (guerre puniche). I Romani erano interessati alle isole per i metalli, il granito, il vino. Vi costruirono splendide ville dove trascorrevano i famosi "otia". Di questo dominio romano rimangono reperti e tracce archeologiche disseminate ovunque nelle isole sia in mare che in terra. Montecristo, per ora, è l'unica isola dell'arcipelago dove non sono state ritrovate ville romane ma esistono sui fondali imponenti relitti navali di epoca romana. A Cala del Diavolo, a nord dell'isola, da 55 metri a profondità più elevate si trova vasellame intero e frammentario. Davanti al porticciolo di Cala Maestra, su un fondale di 75 metri, posa un relitto romano con il suo carico pressoché inesplorato di anfore. Al museo archeologico di Portoferraio è esposto un reperto proveniente da un relitto a Montecristo: si tratta di ancora di ferro dove le incrostazioni hanno cementato al fusto e alle marre coppe a vernice nera e alcuni vasi acromi facenti parte del carico. Questo reperto è molto importante perché è stato datato risalente alla metà circa del III secolo a.C. ed essendo di ferro consente di retrodatare di oltre cento anni la comparsa di strumenti del genere nella dotazione di bordo delle onorarie, comparsa che sembrava potersi fissare nella seconda metà del II secolo a.C. A terra, sull'isola, è l'unica tra tutte quelle dell'arcipelago, dove reperti romani non sono stati rinvenuti. Esistono però due importanti e qualificate segnalazioni: una

dell'abate Gaetano Chierici che nel suo breve soggiorno parla di "...ragguardevoli avanzi dell'antichità medioevale e di pochissimi della romana..." e l'altra del prof. Giuly C. che nel luglio del 1833 visitando l'isola parla di resti da lui visti di edifici romani in una pubblicazione su "Indicatore Senese".

Nonostante la presenza romana, le isole continuavano ad essere sede di pirati cretesi e cilici che facevano devastanti incursioni. Ciò perdurò fino a quando il senato romano votò nel 67 a.C. la "lex Gabinia" che conferì un comando straordinario a Gneo Pompeo affinché in tre anni liberasse il mare dai pirati. Gli venne affidata una grande flotta di 500 navi, 120.000 uomini e il potere assoluto su tutto il litorale italico fino a 50 miglia dalla costa, quindi anche Montecristo. Doveva ripulire il mare dai pirati che predavano le navi. Egli divise il Tirreno in 13 zone che setacciò e scovò i pirati affondandone navi e distruggendone covi a terra. I due compartimenti che dal mar Ligure si spingevano fino alla Sardegna e alla Corsica vennero affidati ai luogotenenti Publio Attilio e Lucio Gallio che con grande vigore distrussero ogni covo di pirati su tutte le isole dell'arcipelago. Il mar Tirreno fu da allora chiamato "Mare Nostrum".



Figura 3.1 – Ancora di relitto di Montecristo (ripreso da



Figura 3.2 – Etruschi, Cartaginesi e Greci in Italia nel VI secolo a.C.



Figura 3.3 – Le vie del ferro elbano per terra.

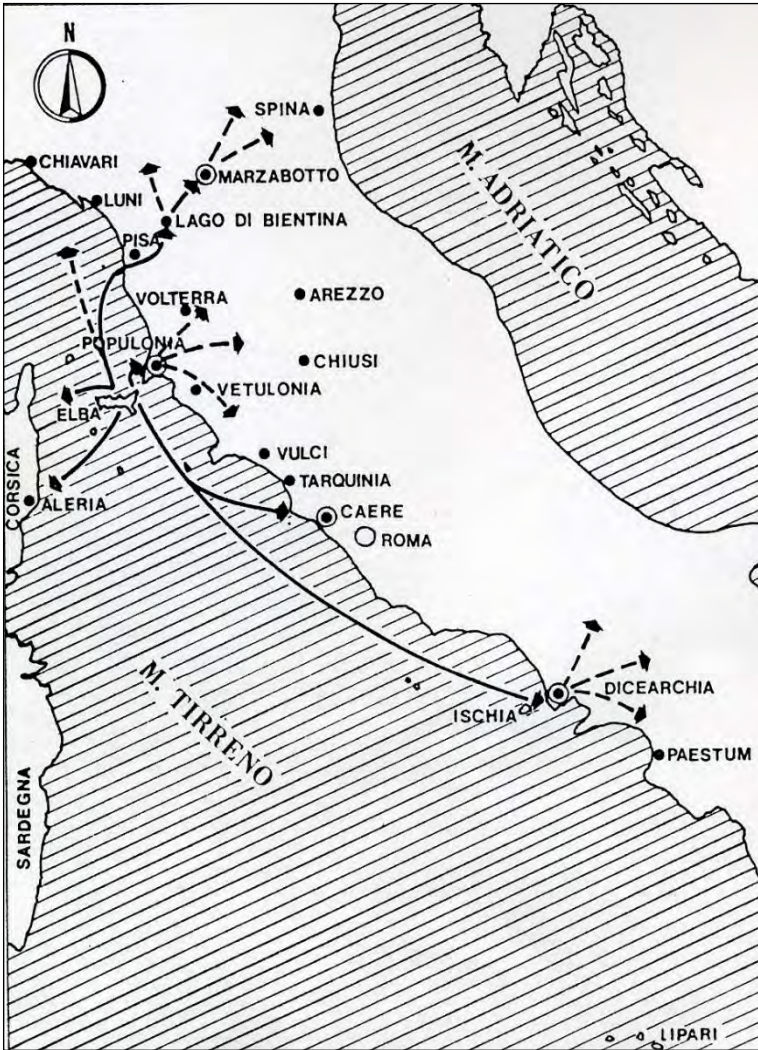


Figura 3.4 – Le vie del ferro elbano per mare.

Capitolo IV

Cristianesimo: S. Mamiliano e gli eremiti

Tra il I e il II secolo dopo Cristo l'immenso impero romano cominciò a scricchiolare: ai confini premevano sempre più i popoli chiamati "barbari". Nel III secolo d.C., a Pianosa (Planasia) arrivò gente, vittima di persecuzione, lì deportata e messa a lavorare nelle cave di tufo. Erano cristiani che lasciarono nella pietra insieme con la vita i segni della loro incrollabile fede. Nella darsena pianosina di Augusto scavarono cunicoli sotterranei per circa 200 metri e nelle pareti di questi cunicoli ricavarono loculi in tre o quattro file. Qui furono seppelliti oltre 500 morti: resti di teschi e ossa con croci graffite sulla roccia sono lì a ricordare questi primi cristiani. Queste catacombe sono il più antico segno del cristianesimo nell'arcipelago toscano e sono state recuperate ad opera del Vaticano.

Dopo poco più di un secolo l'isola vicina a Planasia, Montecristo, con S. Mamiliano diveniva faro del cristianesimo insulare. Una grande incertezza dovuta alle contraddittorie notizie delle fonti regna su questo santo. Due sono le fonti letterarie. Lo scritto più antico che parla del Santo è la "passio Sentii" composta non prima del secolo VII–VIII e riportata dai Bollandisti. Un'altra redazione è del secolo XII ed è conservata nel cod. Vat. lat. 6453. Le due fonti sono molto contraddittorie nel senso che parlano della vita di Mamiliano in modo del tutto differente e anche sulle reliquie del Santo le notizie sono

incerte. Dalle poche e incerte notizie che rimangono di S. Mamiliano, possiamo trarne una sola sicura: il Santo fu un eremita, vissuto e morto a Montecristo. Le altre notizie variano e possono riassumersi così: Mamiliano nel V secolo d.C. sarebbe stato vescovo di Palermo. Genserico re dei Vandali, dopo aver saccheggiato Roma nel 455 d.C., si sarebbe recato in Sicilia e vi avrebbe fatto prigionieri Mamiliano vescovo, Senzio presbitero e tre monaci da alcuni chiamati Lustro, Vindemio e Aurelio e da altri Cuvoldo, Eustochio e Infante. Questi cinque uomini furono deportati in Africa da dove fuggirono. Sbarcarono in Sardegna dove iniziarono vita eremitica, da qui poi arrivarono a Piombino e poi all'Elba continuando a vivere come eremiti. Montecristo, disabitata, vicino all'Elba, si prestava meglio alla vita eremitica e qui andarono.

Narra la leggenda che l'isola era infestata da un drago che S. Mamiliano uccise e gettò in mare: è il mito del culto pagano poi vinto e sostituito dal culto cristiano. La prima volta che l'isola nella storia viene ricordata col nome Mons Christi fu al tempo di S. Gregorio Magno (540–604 d.C.).

Questo Pontefice aveva saputo che a Montecristo vivevano dei monaci senza una regola e con loro danno spirituale. Per porvi rimedio, dette incarico all'Abate Orosio e scrisse ai monaci dell'isola affinché lo accogliessero benevolmente e si sottomettessero alle sue decisioni

ho saputo — scrive il Pontefice — che voi non osservate alcuna regola monastica. Sono quindi costretto ad inviarvi, come interprete del mio comando, l'Abate Orosio, perché esamini attentamente ogni vostra azione, dia delle norme secondo la rettitudine, e mi riferisca poi quanto vi ho ordinato. Vi ammonisco perciò di prestargli obbedienza e di osservare ogni sua prescrizione con la dovuta riverenza, come se dettata da me

Da allora comincia ad essere ricordato nei documenti il Monastero di Montecristo, prima sotto il titolo del SS. Salvatore e poi di S. Mamiliano.

Il Santo scelse per sua dimora quella che ancora oggi si chiama la Grotta del Santo: una grotta posta a 200 metri s.l.m.. Vi si sale dalla Cala Maestra attraversando pendici tutte in granito e segnate nei punti più scoscesi con larghe impronte che la leggenda ritiene opera del Santo. È una grande grotta naturale dentro il granito. Fin dai tempi più antichi fu inclusa in una Chiesa con l'abside posta nella cavità della grotta. Dall'abside si scende tramite alcuni gradini in un incavo più interno che raccoglie l'acqua della sorgente del Santo che è potabile. Fuori dalla grotta la piccola chiesa doveva essere preceduta da un portico di cui rimangono intatti due archi a sesto acuto. Poco distante i sono i resti di un altro immobile, chiamato "Il Mulino". L'edificio della Grotta del Santo, tutto in granito, nella parte esterna è del XII secolo ma la parte più interna (l'abside) è certamente di epoca anteriore.

In questa grotta il Santo dopo aver condotto alcuni anni di vita eremitica e di penitenza, morì.

Come sono incerte le notizie sulla vita del Santo così sono incerte le vicende delle sue reliquie.

Sembra che in modo leggendario il cadavere del Santo sarebbe arrivato all'isola del Giglio dove sarebbe stato conservato fino al 1100. Per difenderlo dalle incursioni piratesche sarebbe poi stato trasportato a Civitavecchia. Di qui nel 1179 un sacerdote tentò di trasportarlo a Firenze. La tradizione vuole che la barca contenente le reliquie giunta

risalendo l'Arno a Pisa si arrestò davanti alla Chiesa di S. Matteo, lasciando intendere che era in questa chiesa che dovevano essere conservate le reliquie: e qui si trovano ad eccezione di due bracci. Uno di questi è conservato all'isola del Giglio.

Il culto di S. Mamiliano si diffuse all'isola del Giglio — di cui è patrono — e all'Elba specie a Capoliveri e a campo dove esistono chiese dedicate al santo da una bolla di Leone X del 1513 risulta che il Monastero possedeva all'Elba un eremo che serviva da ospizio per i monaci durante i viaggi e per quelli ammalati: la festa si celebra il 15 settembre. È santo protettore dei naviganti dell'arcipelago. Molti ex-voto si trovano dentro la Grotta del Santo.

Dopo la morte di S. Mamiliano i suoi confratelli continuarono la vita eremitica di preghiera e di penitenza anche se non fu sempre così, come pare dal richiamo di S. Gregorio Magno sopra ricordato.

Col tempo accanto alla Grotta del Santo sorse una vera e propria abbazia con convento: il Monastero di Montecristo. Nel 907 è Silverio il primo abate di cui si abbia memoria e l'ultimo fu Federico de Bellis nel 1555. La regola inizialmente fu benedettina sostituita poi verso la metà del 1200 da quella camaldolese. Il Monastero divenne ricco e potente per le molteplici donazioni ricevute soprattutto dai principi di Corsica. Nel 1100 fu occupata dai Saraceni che distrussero il convento. Nel 1220 i Pisani ristabilirono il monastero dotandolo di grandi rendite: fu questa l'epoca di maggiore splendore. L'isola godeva della protezione della repubblica marinara la quale stipulando trattati di pace con i vari sceicchi saraceni (Isacco Elubraim Alfanhi d'Aly, signore di Maiorca; Mico saraceno, re d'Africa; Busa, re di Tunisi) incluse Montecristo come territorio

pisano da non molestare: ogni atto dei saraceni a danno delle isole e delle coste tirreniche era nociva a Pisa.”De l’isule de li Pisani Lo quale Dominus parente disse et ricordava le confine de le terre loro, le quale messe sono in questa pace, et le quale sono in terraferma et grande, ciò este da lo Corbo in fino a Civita vecchia, et l’isule, le quale àno in mare, ciò este tucta l’Isula di Sardigna, et Castello di Castro, et l’isule Capraia, et l’isule di Gorgonia, et l’isule di Gilio, et l’Isula di Monte Christi”(art. 4 del trattato tra repubblica di Pisa e il re di Tunisi nel 1264).

Nel periodo pisano montecristino è l’atroce episodio di Ranieri di Buondelmonte.

Costui era un fiorentino di parte guelfa che dovette fuggire da Firenze quando Federico II in lotta contro il Papa venne in Toscana. Si rifugiò insieme ad altri guelfi nel castello di Capraia che fu preso d’assedio dai ghibellini. I guelfi si arresero venendo a patti. Fatti prigionieri, furono portati in Puglia, dove Federico II li fece accecare tutti e dopo li gettò in mare facendoli affogare. Ranieri di Buondelmonte fu l’unico risparmiato all’annegamento ma non all’accecamento. Dopo essere rimesso in libertà chiese ed ottenne di andare a farsi monaco camaldolese a Montecristo.

Durante il periodo delle crociate l’Abbazia di Montecristo trascurava di pagare il tributo per la Terra Santa, imposto a tutti i benefici ecclesiastici dal Concilio di Vienna nel 1311.

I frati compirono sull’isola opere varie ed alcuni tentativi di coltivazione: i resti del mulino lo stanno ad indicare. Una loro importante attività era l’allevamento dei falchi che poi erano dati in omaggio ai protettori feudali del convento, quale segno di ringraziamento per le donazioni ricevute ed altri benefici. Fu proprio la ridotta munificità dei principi medioevali per la nascita dell’economia comunale che influì notevolmente sulla

decadenza del Monastero di cui era noto il cospicuo tesoro di arredi sacri. Sembra che per difendersi dai periodici attacchi di pirati turco-saraceni una delle armi di difesa più efficace dei monaci fosse l'acqua. Veniva raccolta in grandi fossati attorno al Monastero e rovesciata assieme all'olio bollente lungo i liscioni di granito rendendolo così sdruciolevole sotto i piedi dei saraceni che venivano all'attacco.

Montecristo finché durò la repubblica pisana fece parte di questa. Nel 1339 Gherardo Appiani, signore di Piombino, negoziò e vendè tutto quello che era il dominio pisano di sua proprietà per un a grossa cifra al duca di Milano Giovanni Galeazzo Visconti ma tenne per sé la parte più remota di questo dominio pisano e cioè la Maremma, Suvereto, Populonia e tutte le isole dell'arcipelago, compreso Montecristo. Ma la signoria dei Pisani come quella degli Appiani su Montecristo fu solo di nome perché di fatto i veri padroni e signori erano gli abati del Monastero che era diventato uno dei principali monasteri dell'Ordine camaldolese. Nel 1553 al tempo della empia alleanza tra Francesi e Turco-Saraceni, Dragut con la sua flotta saracena solcava i mari del Tirreno. L'autore della distruzione del Monastero di Montecristo fu Dragut o un suo comandante Carà Mustafà o Mustafà Bassa poiché Dragut andò in Sicilia e Mustafà Bassa s'impadronì di Pianosa. Ritornato in Toscana, Dragut pose assedio a Cosmopoli, sbarcò a Populonia e a Piombino e poi si ritirò in Corsica. È molto probabile che durante questo viaggio Dragut incontrando l'isola di Montecristo mise a ferro e fuoco il Monastero portando via prigionieri i monaci che da allora non vi misero più piede.

Sul territorio di Montecristo sono tante le vestigia che ricordano mille anni di vita religiosa ma anche i fondali marini hanno testimonianze archeologiche medioevali: davanti al porticciolo di Cala Maestra, alla profondità di 35 metri giace un

relikto medioevale del XV secolo.



Figura 4.1 – Grotta del Santo. Ex voto.



Figura 4.2 – Ingresso Grotta del Santo.



Figura 4.3 – Il mulino.



Figura 4.4 – Grotta del santo



Foto 4.5 – San Mamiliano.

Capitolo V

Montecristo dalla distruzione della sua abbazia in poi Cenno storico

Distrutta l'abbazia di Montecristo, lo storico elbano Ninci scrive che i Genovesi temendo "che i Turchi per atterrare affatto il commercio ligure nel mare occidentale d'Italia si volessero fortificare all'isola di Montecristo...nell'aprile del 1558 scrissero a Don Garzia Franceschi dell'Elba, abate del monastero di S. Michele in Borgo di Pisa, dell'ordine camaldolese (al quale spettava la sovranità di quell'isolotto per accomodamenti seguiti fra il prelodato ordine e la Signoria di Piombino) affinché con ogni sollecitudine vi facessero erigere forti capaci di difenderlo...". Questo fatto dimostra che l'isola era stata completamente abbandonata poiché se ciò non fosse stato, non i Genovesi avrebbero scritto ma i monaci di Montecristo i quali o con mezzi propri o con quelli dell'Ordine avrebbero pensato da sé stessi alla propria sicurezza. I Genovesi si erano rivolti per la fortificazione di Montecristo all'Ordine Camaldolese e non agli Appiani, perché sapevano che Montecristo a quell'Ordine apparteneva e non agli Appiani.

I beni dipendenti dall'abbazia, derivanti da donazioni avvenute nel corso dei secoli, nel 1623 furono annessi al monastero di S. Maria degli Angeli in Firenze per decisione della

dieta tenuta dall'Ordine Camaldolese. Però dopo il 1643 passarono a quello di S. Michele in Borgo di Pisa. Ma sembra che molti beni, specie quelli di Corsica, vennero presi e sfruttati da estranei. Infatti Urbano VIII con un suo breve del 23 settembre 1643, diretto ai vescovi còrsi di Mariana e di Aleria, ordinò loro di minacciare di scomunica chi ardisse ritenere i beni dell'abbazia di Montecristo, di qualsiasi specie essi fossero.

Sembra inoltre che le usurpazioni non solo seguitassero ma si stendessero anche ai beni montecristini posti sul suolo italiano, poiché il pontefice Innocenzo X sentì il bisogno di ordinare (6 agosto 1645) all'arcivescovo di Pisa ed ai vescovi di Massa Marittima e di Ajaccio, di scomunicare tutti quelli che non volevano restituire i beni da loro goduti e che una volta appartenevano all'abbazia di Montecristo. Del turbolento periodo del saccheggio da parte di Dragut, scrive ancora il Ninci "... in quella turbolenza fra lo stato di Piombino e la reggenza tunisina, si mandò a riabitare l'isola di Montecristo, obbligandosi la Comunità di Piombino di dare ogni anno per cinq'anni, un sacco di grano a ciascuna persona. Ciò si fece per togliere ai tunisini quell'appoggio che li tornava comodissimo per infestare con più libertà il canale e i mari dell'Elba".

Morto Jacopo VI Appiani (1585) gli successe il figlio Alessandro I, al quale si rivolse Francesco, granduca di Toscana, affinché fortificasse l'isole di Montecristo e Pianosa per timore che divenissero "nido ai Turchi". Scrive il Ninci "ciocché per altro irritò viepiù l'animo del granduca, fu il non aver voluto Alessandro I trattare in modo alcuno con lui la vendita di quell'isolette (Montecristo e Pianosa), essendosi deciso, Francesco, di acquistarle per compra, e munirle in proprio". Per tale motivo il granduca cominciò a perseguire Alessandro I e portò le sue ragioni davanti all'imperatore ottenendo l'effetto

desiderato. L'imperatore scrisse di suo pugno una lettera al signore di Piombino il 25 agosto 1586 nella quale lo avvertiva che il tener Pianosa e Montecristo senza essere muniti, era di gran pregiudizio ai suoi vassalli e a quelli del granduca di Toscana e gli intimava di provvedere. Ciò non servì a niente. Nel frattempo morirono sia il granduca di Toscana che Alessandro I. Ferdinando I il nuovo granduca di Toscana, prevedendo l'estinzione di casa Appiani, poiché Jacopo VII succeduto ad Alessandro, era malato, domandò all'imperatore Rodolfo II che in caso di devoluzione dell'impero, gli venissero date in feudo l'isola d'Elba, Pianosa e Montecristo e a questa richiesta allegò 100000 scudi: l'imperatore gli promise l'investitura del feudo piombinese. Ciò non accadde perché morto senza prole Jacopo VII, gli Spagnoli presero possesso del suo feudo, di cui, per decreto 24 marzo 1634, degli ambasciatori dell'imperatore Ferdinando II e di Filippo IV re di Spagna, fu investito Niccolò Ludovisi, principe di Venosa, sotto i cui discendenti rimase fino a che Boncompagni-Ludovisi, ne fu spogliato dai francesi nel 1801 e lo stato di Piombino fu aggregato all'impero e quindi con decreto 15 agosto 1805 ceduto a Elisa Baiocchi sorella di Napoleone I. Così si arriva al 1814. Caduto Napoleone, fuggita Elisa, la Toscana venne occupata dalle truppe alleate in nome del vecchio granduca, Ferdinando III, il quale ritornò in Firenze. Il congresso di Vienna confermò nel 1815 il possesso al granduca e ai suoi successori della Toscana, aggiungendovi Elba, Pianosa e Montecristo con il principato di Piombino.

E al granducato di Toscana rimase fino all'annessione di questa al Regno d'Italia nel 1859.

Mentre tutto questo accadeva, Montecristo dopo il saccheggio di Dragut rimase praticamente disabitata per circa tre secoli, fino al 1800, e venne eletta a covo e rifugio di corsari, evasi

Montecristo dalla distruzione della sua abbazia in poi. Cenno storico

e masnadieri d'ogni genere. Il Convento fu sottoposto ad ulteriori successivi saccheggi e letteralmente "smontato" pietra su pietra, alla ricerca del tesoro che i monaci si diceva avevano avuto il tempo di seppellire per sottrarlo alla cupidigia di Dragut. La flotta italiana compì però l'opera di distruzione, scegliendo il monastero come obiettivo per le esercitazioni dei suoi cannoni...

La storia del tesoro era ancora di attualità quando Dumas — che ne trasse lo spunto per il celeberrimo romanzo — giunse sull'isola insieme ad un commerciante di Marsiglia — si chiamava Abrial — che nel 1848 prese in affitto l'isola dal Granducato di Toscana e vi trasportò due famiglie di agricoltori per le quali costruì una casetta a Cala Maestra.

Dopo il saccheggio del monastero, nonostante l'abbandono a cui fu lasciata, Montecristo rimase sempre luogo dove le navi potevano rifugiarsi durante le tempeste. Che ciò sia vero lo dimostrano fonti legate al "Consolato". Questo era una specie di libro di bordo col quale il capitano di una nave descriveva avarie, danni, perdite subite durante la navigazione: una vera e propria denuncia e testimonianza scritta di sinistri marittimi che veniva depositata nei porti dai capitani.

Nell'archivio del Comune di Portoferraio è raccolta una filza intitolata "Consolati 1558–1630", circa trecento lettere di capitani di navi. Sei consolati riguardano Montecristo e sono relativi a danni subiti da navi che si rifugiarono per tempesta nelle cale dell'isola in arco di tempo che va dal 1569 al 1611.

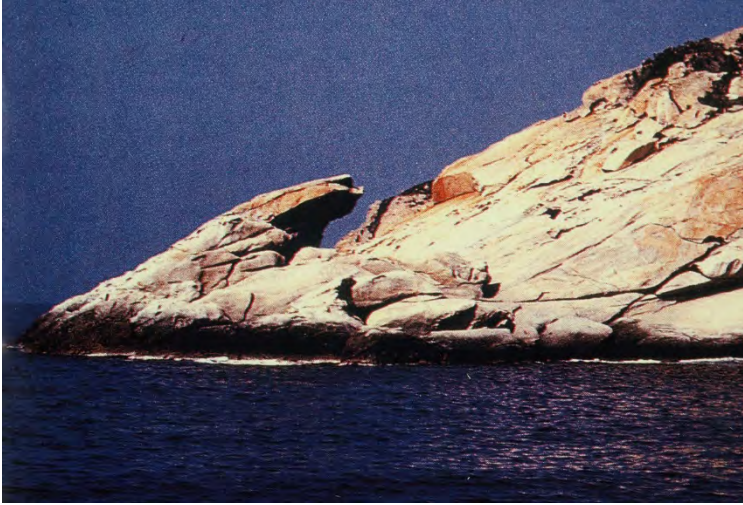


Figura 5.1 – Cappel di prete.

Montecristo dalla distruzione della sua abbazia in poi. Cenno storico



Figura 5.2 – Costa di Montecristo.



Figura 5.3 – Elefante.

Capitolo VI

Il vero tesoro dell'isola di Montecristo

I vari storici (Mittarelli, Ughelli, Bollandi, Repetti, Cesaretti, Zuccagni–Orlandini, Muratori) che hanno scritto delle origini della chiesa di Montecristo concordano tutti che fu fondata da S. Mamiliano sul principiare della seconda metà del secolo V. Okrasa era antico nome dell'isola, poi tramutato in Mons Jovis forse, in quanto sede di un tempio dedicato a Giove: fonti letterarie sostengono che l'isola fu abitata sin dal tempo degli etruschi. Mamiliano, vescovo di Palermo, intorno al 455 d.C. vi sarebbe arrivato per sfuggire ai saccheggi dei vandali guidati da Genserico. Con lui c'erano alcuni compagni: Gobuldeo, Lustro, Vindemio e Rustico. Quei profughi, in modo eremitico, vissero in una grotta che la tradizione vuole individuare nel luogo oggi chiamato "Grotta del santo".

Una grotta che risponde bene ai requisiti per una sopravvivenza, perché oltre al riparo da agenti atmosferici sembra esservi dentro acqua sorgiva.

Altri, mossi dal loro esempio, si rifugiarono nel medesimo luogo e tutti insieme furono in grado di gettare le fondamenta delle prime strutture che in seguito daranno vita al complesso architettonico che risponde ai requisiti di un vero e proprio monastero e cioè una chiesa con intorno il convento. Dopo S. Mamiliano, i monaci sono stati per secoli gli unici abitanti stabili

dell'isola, il cui nome, nel frattempo, data la loro presenza, era stato cambiato in Mons Christi. Essi abitarono stabilmente l'isola per circa mille anni.

La chiesa dapprima chiamata del S.S. Salvatore, poi fu intitolata a S. Mamiliano (abbazia, chiesa di S. Mamiliano): il culto del santo è ancora vivo all'isola d'Elba e in tutto l'arcipelago. È ritenuto il santo protettore dei naviganti dell'arcipelago toscano.

La primitiva comunità monastica ben presto si ampliò: quanto resta della chiesa con intorno il convento è ancora oggi testimonianza come tale comunità fosse divenuta grande. La chiesa di S. Mamiliano si erge in posizione dominante la Cala Maestra a circa 300 mt di altezza, con attiguo il convento dei frati ora quasi completamente distrutto.

La chiesa è integra nelle sue strutture esterne: è a navata unica, rettangolare, della lunghezza di circa 20 mt, senza abside e con due bracci simmetrici al lato dell'altare maggiore. Intorno sono i resti del convento: resti di volte a tutto sesto su piani sovrapposti, cumuli di macerie precipitate. Come sopra accennavo, la vita religiosa monastica si svolse sull'isola per circa mille anni. Fu tumultuosa, come lo dimostrano sia l'ordine seguito dai monaci (dapprima camaldolese poi benedettino) sia molte bolle papali, privilegi e scomuniche: l'ultimo abate che governò il monastero fu Federico de Bellis (1555). Uno degli ultimi monaci che visse sull'isola fu Davide Lorenzetti (1870). La vita religiosa, forse non molto cenobitica, contribuì non poco a quel grande complesso di vita religiosa con caratteri eremitici/monastici, che si è svolta in tutte le isole del mar Tirreno a partire dai primi secoli dopo l'avvento del cristianesimo, ancora oggi poco studiata. Vita religiosa ed

eremitica che è testimoniata da tante fonti archeologiche. Per quello che riguarda l'arcipelago toscano le fonti archeologiche importanti sono proprio ciò che rimane della chiesa e del convento di S. Mamiliano, sopra cala Maestra in Montecristo, o delle catacombe in Pianosa, recentemente ristrutturate ad opera del Vaticano e studiate dalla Pontifica Accademia di Archeologia Sacra, o delle varie chiese romanico-pisane, disseminate sull'Elba così ben studiate da Moretti e Stopani e da Casini, Maetzke, Trotta.

Più che come isola dove si è svolta una lunghissima storia di vita religiosa, Montecristo è famosa in tutto il mondo come isola del tesoro.

L'isola racchiude il mistero di un tesoro? I monaci custodivano davvero un favoloso tesoro?

Notizie storiche sembrano confermare la presenza di un tesoro.

L'Angelelli, infatti, riferisce che su una pergamena di Camaldoli del 8 giugno 1277 (all'ordine di Camaldoli appartenevano i monaci) si fa accenno ad un tesoro della chiesa quando l'abate Benedetto fece promessa di giuramento a Guido, abate di S. Michele in Borgo di Pisa, che era stato delegato dal superiore di Camaldoli e riceverlo, di non alienare o dare a livello beni per più della somma permessa dalle costituzioni dell'ordine e di non *impegnare il tesoro della chiesa del suo monastero*.

Ancora Angelelli riferisce di una lettera di Cosimo I de' Medici scritta a Simone Rossellini il 3 luglio 1549 così testualmente:

Haviamo ricevuta la vostra de' 28 e il ragguaglio che per essa ci avete

Il vero tesoro dell'isola di Montecristo

mandato del viaggio, che havete fatto con le galee a Sardegna, c'è stato gratissimo. Quanto al tesoro di Montecristo, poiché Dragut è venuto, conviene attendere ad altro, e però differite a andare là a miglior tempo et intanto mandate la copia di quella scrittura, se la possente havere (8).

Ancora Angelelli scrive di ricerche del tesoro fatte da Alessandro, signore di Piombino e da sua moglie donna Isabella intorno al 1590, e anche in epoca posteriore ...

Circa al 1670 nel mese di aprile si partirono dalla Corsica circa a quindici in una gondola per aver trovato un di loro un libro quale significava che sotto l'altare (il solo che vi fosse) vi era un tesoro d'ineestimabil valore, dove (a Montecristo) arrivando sani e salvi per opera di alcuni francesi, dopo il lavoro di quindici giorni e quindici notti, trovarono alcuni pignatti e vasi pieni di cenere e furono necessitati di tralasciare l'opera apparendoli alcune figure di zanni.

Furono tutti tentativi che non portarono al ritrovamento di alcun tesoro.

Se questo ci fosse stato fu probabilmente depredato dalle incursioni dei mussulmani, incursioni documentate negli annali storici. C'è, a questo proposito, una segnalazione di Jack La Bolina sulla presenza di un tesoro (arredi sacri) depredato dai saraceni quando con Dragut saccheggiarono il Monastero. La Bolina parla di un succinto racconto di viaggi di quattro galere della Sacra Religione di Santo Stefano nella primavera del 1574, pochi anni dopo il saccheggio di Dragut

Il vero tesoro dell'isola di Montecristo

... la mattina del 7 uscimmo fuori allargandosi forse un miglio per vedere se si scopriva la fregata stata mandata il giorno innanzi a Giannutri per fare la scoperta, la quale tornò poi doppo desinare senza aver scorto niente. Il viaggio continuò nell'Arcipelago Toscano facendo capo a Pianosa, ricettacolo anch'esso di corsari, e poi sulle coste di Corsica e di Sardegna, ma sempre senza risultato, perché i Corsari prevenuti dalle mosse dei Cavalieri di S. Stefano, abbandonarono quasi sempre i luoghi il giorno innanzi che le fregate della Religione arrivassero. E così si andò oltre fino al 28 aprile giorno in cui, fra le 7 et 8 ore di notte arrivarono a Montecristo e diedero fondo alla Cala Maestra dove da alcuni marinari si trovò due sacchi alla riva del mare et in mare centoventi delle robbe turchesche et si vide delli zecchini et dell'anelli et verghette d'oro in borse, che bisogna o che sia andato attraverso qualche vascello turchesco, o che per fortuna abbi buttato la roba in mare e si videro due turchi sotterrati, et pezzi di tavole di poppa di galeotte...

La chiesa e il convento di Montecristo raggiunsero un periodo di massimo splendore e ricchezza legato al fatto che molti signori della Toscana, della Sardegna e soprattutto della Corsica fecero donazioni di terre, conventi e possedimenti vari, ai monaci dell'isola. Ho parlato di chiesa con convento ma sarebbe più corretto parare di una vera e propria abbazia: abbazia di S. Mamiliano in Montecristo con possedimenti in Toscana, Sardegna, Corsica e con decime pagate al monastero.

Oggi, le strutture di tutto il complesso architettonico giacciono in completo stato di abbandono e distrutte dal tempo a circa 300 metri sopra Cala Maestra. L'imponenza delle macerie dimostra davvero quanto il monastero (chiesa con convento) fosse divenuto importante, grande, potente non solo dal punto di vista religioso ma anche economico, nel corso di circa mille anni di storia e vita religiosa.

Esistono precise descrizioni di tutta questa imponente

struttura fatte nell'ottocento dal prof. Giuseppe Giulj dell'università di Siena (1833) e dall'ingegnere Vincenzo Mellini con disegno dell'antico convento e della contigua chiesa (1852).

Le donazioni furono molteplici e imponenti nel corso dei secoli, soprattutto da parte di signori, marchesi e conti in Corsica.

Di queste donazioni còrse, Silio P.P. Scalfati, ricercatore di storia medioevale, parla diffusamente in "Corsica monastica. Studi di storia e di diplomatica" (10). In modo più articolato, E. Lombardi scrive di dieci donazioni còrse e molto dettagliatamente L.A. Letteron riferisce di donazioni nel suo lavoro "Donations faites en Corse à l'abbaye de Saint Mamiliano de Montecristo" (1887).

Il Letteron, che è abate, riporta una dettagliata analisi di sedici donazioni al convento e alla chiesa di S. Mamiliano in Montecristo: tutte scritte in lingua latina ma con frequenti errori per quanto riguarda l'uso di questa lingua da parte dei notai che all'epoca scrissero i documenti.

La prima donazione è dei conti di Corsica, Angelo e Giulia, sua madre, nell'anno 600, i quali donano all'abate Giovanni, di S. Stefano di Venaco (giurisdizione unita a Montecristo), più tenute di terre.(eseguita per mano di ser Alberto notaio imperiale nella casa del Conte, nella valle di Rustia).

La seconda è relativa all'anno 719: più che una donazione è una sentenza. Davanti a Rolando conte Signore dell'isola di Corsica e a Monsignor Giovanni legato, P. Giulio abate di Montecristo e P. Placido abate di S. Stefano, e S. Benedetto di S. Venaco dell'ordine di Montecristo, ottengono il pagamento di 100 denari e l'abbandono dei possedimenti entro 3 mesi, pena

Il vero tesoro dell'isola di Montecristo

pagamento 300 denari e scomunica, da parte dei Signori Alberto e Domenico figlioli del Signore Guidone del Corto. (contratto rogato da Ser Leonardo)

La terza donazione è del Signor Simone conte Signore di Corsica fatta nell'anno 836 per mano di ser Marco, notaio imperiale: questo conte dona a Padre Silverio abate di S. Benedetto e S. Zenobio giurisdizione unita alla Badia di Montecristo, immobili e terreni.

Nell'anno 900, donazione di re Berlinghiero, re e signore di Sardegna e Corsica, per mano di Gio. del fu Matteo, notaio imperiale.

Nell'anno 936, è la vendita di una proprietà alla contessa Matilde, vendita che si lega al testamento di questa contessa, testamento che rappresenta la quinta donazione fatta nel 951. Fu fatta nella casa della medesima contessa nella pieve di Ampugnani per mano di Emmanuelle, notaio pubblico imperiale.

Dell'anno 981 è la sesta donazione da parte di Ruggero Signore di tutta la Corsica e di Pantesilea sua moglie, fatta per mano di Landolfo, notaio pubblico imperiale nella chiesa del SS Salvatore dell'Acquaio.

Nel 1019 il signor Guglielmo marchese e Signore di Corsica, giudice di Aleria, dona tutte i suoi possedimenti a padre Giovanni, abate di S. Mamiliano di Montecristo: la donazione è fatta da Mariano giudice e notaio imperiale.

Nel 1021, Ugone Signore e Marchese di Corsica dona alcuni suoi possedimenti a padre Simone, abate di S. Salvatore e S. Mamiliano di Montecristo e Rettore della Badia di S. Maria di Canovaggia: donazione fatta per mano di Roberto giudice, notaio imperiale pubblico.

Nel 1039 il signor Conte Ruggero dona al monastero del S. Salvatore e S. Mamiliano dell'isola di Montecristo alcune terre vicine al suo alloggio: donazione eseguita per mano di prete Landolfo notaio pubblico imperiale e rogata nella chiesa di S. Maria di Canovara in presenza di molti testimoni.

Il Signor Conte Arnaldo, Signore di Corsica, nel 1209 fa donazione di terreni ed immobili, per mano di Marco, notaio imperiale, nella chiesa di S. Pellegrino del Castellare di Casina.

Il signor Rinaldo, marchese di Corsica, nella chiesa di S. Maria di Marana, per mano di Ansalduccio, notaio imperiale, dona "alla Religione di Monte Cristo ed Abbazia" ville, terre e decime.

Alberto di Cinerca, signore di Corsica, nella chiesa di S. Giulia di Tavaria, per mano di Orsuccio, notaio imperiale, il giorno 26 giugno 1304, dona a Padre Pavolo, abate di Montecristo, dona terre e possedimenti.

Ugone marchese di Massa, Signore di Corsica e Giudice di Cagliari, nel castello di Cagliari per mano di Nicolò Giovanni, notaio pubblico imperiale, il 3 aprile 1306 dona a padre Placido abate di Montecristo "più tenute di beni e di possessioni poste nella spiaggia marittima di Verde".

Donazione di

padre Giovanni da Pisa che abitava in S. Antimo di Piombino, abate di S. Salvatore e di S. Mamiliano di Monte Cristo per la sua vacanza delle chiese di S. Paolo di Giuncheto e la chiesa di S. Pietro di Bisceno, diocesi di Ajaccio, unite perpetuamente a Monte Cristo, quale conferì ed istituì a Prete Orsello con obbligo di pagare annualmente di livello lire sei e soldi 10 moneta di Genova fatta per mano di Ser Soldano figlio di

Il vero tesoro dell'isola di Montecristo

Nicolavo Peruci da Piombino, notaio pubblico imperiale, l'anno del Signore 1412, li 22 aprile.

Donazione di

padre Giovanni Rufo vicario e procuratore della Badia di Montecristo e monaco beneficiato e rettore di S. Pancrazio e S. Stefano di Dossalto di Moriani, quale conferì ed istituì in quella chiesa di S. Pancrazio prete Antonetto con pensione annua di mezini tre di grano alla Badia di S. Salvatore e S. Mamiliano di Montecristo, concedendoli l'attuale possesso con consenso del Reverendissimo in Cristo D. Matteo di Fazio, professore di Sacra teologia e luogotenente del Vescovo di Mariana, fatta in Terra Vecchia in Bastia per mano di Ser Giovanni Lucchetto del fu Amedeo della Bastia, notaio pubblico e cancelliere, l'anno del Signore 1499 li 16 febraro.

Infine una donazione, l'unica senza data, fatta da Otto, Domenico, Guidone, signori del Corto in Corsica.

Dopo questo sintetico excursus di donazioni fatte alla chiesa di Montecristo nel corso di circa mille anni da parte di conti e signori della Corsica, nascono spontanee alcune considerazioni, osservazioni.

Le donazioni sono tutte rogate per mano di un notaio alla presenza di un abate di Montecristo, hanno quindi valore legale. Assai spesso sono fatte dentro una chiesa di Corsica e donate alla chiesa di Montecristo chiamata con duplice nome, del SS Salvatore e di S. Mamiliano.

Non sono mai riportati i motivi o il motivo della donazione. Quasi sicuramente tutto era legato al fatto che in Corsica i monaci di Montecristo erano tenuti in grande considerazione

per la vita che conducevano: se tutto ciò è vero, viene a cadere o a ridursi la fama che i monaci di Montecristo erano ribelli alle regole e vivevano in modo non troppo... eremitico.

Il tesoro a Montecristo non è mai stato trovato e se anche vi fosse stato le continue incursioni dei mussulmani lo hanno depredato ma, ciò che i pirati saraceni non hanno potuto depredare è un altro tesoro.

Le vestigia di quel che fu il monastero di Montecristo rappresentano radici antiche della nostra religiosità, poiché testimoniano con mille anni di vita eremitica religiosa un patrimonio di antiche tradizioni religiose delle popolazioni delle isole dell'arcipelago toscano. Queste vestigia, queste radici, sono state violate più volte nel passato da incursioni mussulmane: vogliamo continuare a violarle anche noi stessi lasciandole in completo stato di abbandono?

Il vero tesoro dell'isola di Montecristo sono la chiesa di S. Mamiliano con il convento e le radici cristiane che il complesso architettonico racchiude.



Figura 6.1 – Busto di Cosimo I de' Medici del Cellini

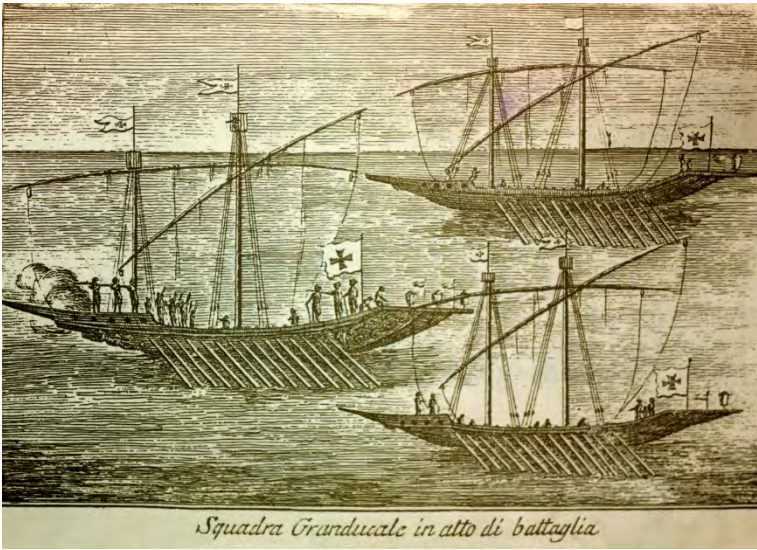


Figura 6.2 – Squadra granducale in atto di battaglia

Il vero tesoro dell'isola di Montecristo



Figura 6.3 – Costa di Montecristo



Figura 6.4 – Costa di Montecristo

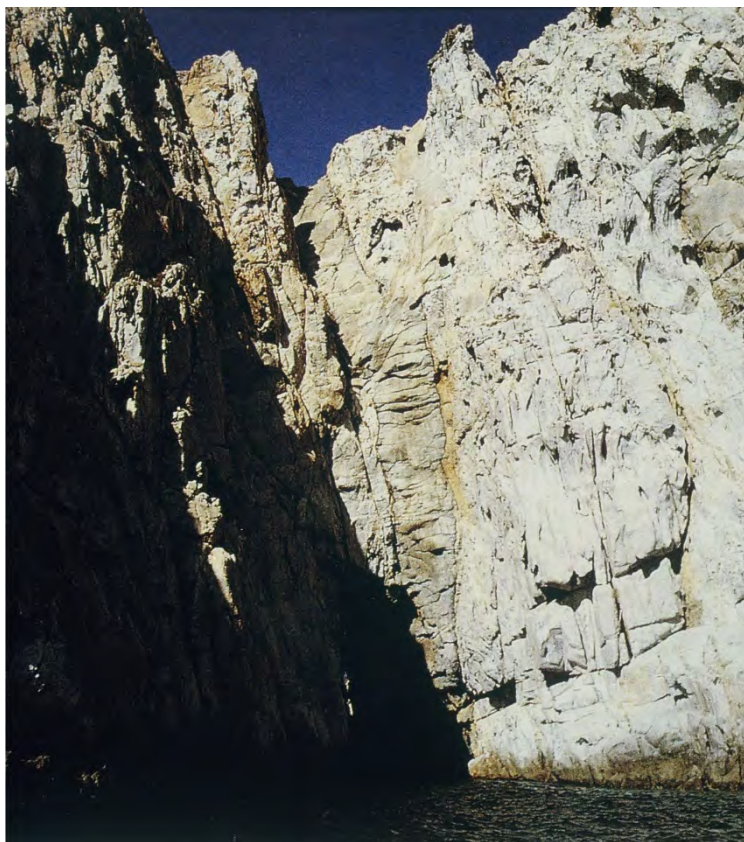


Figura 6.5 – Cala Corfù

Capitolo VII

Vita eremitica del monachesimo insulare nell'arcipelago toscano

Eremo: “luogo solitario dove si ritirano gli eremiti” ed eremita è “chi, specialmente per motivi religiosi, vive solitario in luoghi remoti o deserti”. Così il dizionario etimologico Zanichelli definisce le parole èremo ed eremita e fa anche notare che èremo deriva dal latino *erému* il quale a sua volta deriva dal greco *éremos* per indicare gli asceti viventi nel deserto. Con ciò ho voluto chiarire, ammesso che ve ne fosse stato bisogno, che per vita eremitica è da intendersi non solo chi vive in luogo solitario ma anche remoto o desertico. Solitudine (essere solo, dal greco *monachos*: persona solitaria) e lontananza dai luoghi abitati sono condizioni indispensabili per lo sviluppo di vita eremitica. Questo modo di vivere iniziò intorno al IV secolo in Egitto, Palestina e Siria. Sulla scia di Antonio il Grande e di altri Padri del deserto, in quelle terre orientali si fecero sempre più numerosi coloro che abbandonavano completamente il mondo per vivere nella solitudine (*eremos*) oppure per associarsi insieme in conventi o cenobi (dal termine greco *coïnobios*, indicante vita in comune) per ricercare una comunione più intensa con Dio. In ambito cristiano, Antonio è considerato l'iniziatore della via eremitica e Pacomio di quella cenobitica.

Questi primi eremiti, orientali, si davano con fervore ad intense pratiche ascetiche (dal greco *aschesis* = esercizio) le

Vita eremitica del monachesimo insulare nell'arcipelago toscano

quali univano alla preghiera ed alla meditazione ogni sorta di mortificazione della carne, talora durissime, come l'astensione dal cibo o dal lavarsi per periodi più o meno lunghi, oppure l'infliggersi flagellazioni e torture. Dopo il IV secolo la vita eremitica cominciò a diffondersi in occidente. Le isole rappresentavano il luogo ideale che avvicinava molto al deserto dei primi eremiti orientali. Qui, sulle isole vissero eremiti nei primi secoli dopo Cristo. I primi insediamenti non sono documentati, ma con molta probabilità avvennero sin dal secondo/terzo secolo d.C. se già Rutilio Namaziano nel IV secolo si scaglia contro i "Lucifugi" eremiti della Capraia e della Gorgona

...ecco elevarsi dal mare Capraia, isola squallida, piena di uomini nemici della luce; con nome greco si chiamano monaci, perché vogliono vivere soli e senza testimoni. Temono i beni della fortuna per paura dei danni futuri. Chi è che si fa spontaneamente infelice per non esserlo nel futuro? Che pazzia di un cervello sconvolto è questa, che, mentre si teme il male, non si può neppure sopportare il bene?... (Dal "De Reditu suo". Rutilio Namaziano).

Questi insediamenti insulari rappresentano l'inizio della vita eremitica in occidente, con eremiti che sceglievano di isolarsi dal mondo sull'esempio degli eremiti egiziani e orientali che si isolavano nel deserto: in fondo su un'isola era un po' come trovarsi nel deserto. L'esigenza di questi eremiti sull'esempio di quelli orientali era quella di un rinnovamento spirituale attraverso l'isolamento, la povertà, la castità, la preghiera. Successivamente, a partire dal secolo V, le notizie di questi eremiti "insulari" divengono più certe e documentabili.

Due santi sono i rappresentanti più conosciuti di questa vita

eremitica insulare: S. Cerbone all'isola d'Elba e S. Mamiliano sull'isola di Montecristo.

Con il trascorrere del tempo furono introdotte regole e perciò si costituì una vita cenobitica con nascita di chiese e monasteri che raggiunsero il massimo splendore verso il secolo X per poi decadere verso il secolo XIII/XIV.

La vita eremitica continuò però ad essere presente anche nei secoli successivi e assai spesso legata a chiese e monasteri.

All'Elba abbiamo testimonianze di questo tipo di vita eremitica.

All'Elba, diversamente dai luoghi di culto che sono facilmente accessibili e visibili e perciò noti, come le chiese romanico-pisane, gli èremi non sono conosciuti perché sparsi nel bosco in stato di abbandono o perché la chiesa cui sono annessi ha sempre attratto di più l'attenzione o perché distrutti dal tempo. Certamente S. Cerbone e S. Mamiliano vissero vita eremitica nel senso proprio del termine come sopra riferito.

Nel corso dei secoli, tale tipo di vita si è sviluppata sia con individui che andavano a vivere da soli e lontano da tutti e da tutto e che facevano parte di qualche congrega religiosa sia da soggetti non facenti parte di alcuna congrega religiosa ma che erano rivestiti da abito caratteristico con autorizzazione ecclesiastica sia da soggetti che non avevano un abito religioso e si davano alla vita solitaria senza autorizzazione alcuna ecclesiastica. Tutti meritano di essere chiamati romiti (eremiti).

All'Elba non si conoscono romiti appartenenti al primo tipo (facenti parte di qualche congrega religiosa). I romiti elbani tramandati da fonti storiche appartengono quasi tutti alla seconda categoria (non facenti parte di congrega religiosa ma rivestiti con abito di autorizzazione ecclesiastica, acquisivano

così caratteri di sacralità.) L'abito "sacro" del romita doveva essere generalmente identico per forma ma diverso per colore: per i romiti di S. Cerbone era nero col segno del santo (un medaglione con l'effigie di S. Cerbone), color marrone (francescano) per i romiti di Campo. I romiti erano in genere gente semplice, assai spesso privi di cultura generale, quasi sempre di età avanzata che univano allo scopo religioso, in alcuni di essi assai spiccato, un motivo utilitario di trascorrere gli ultimi anni della vita in tranquilla povertà, non priva almeno dell'indispensabile.

In uno stesso romitorio non potevano convivere più di due romiti ed il secondo si poteva aggiungere al primo solo col consenso di quest'ultimo: non sempre la convivenza era pacifica, soprattutto per le diversità di carattere nonostante il preventivo consenso. Tra gli inconvenienti che più si lamentavano nella vita dei romitori c'era una certa facilità, in alcuni più accentuata, a lasciare la solitudine, recarsi con eccessiva frequenza nei paesi vicini, allacciare relazioni di amicizia, talvolta col pretesto utilitario di procacciarsi benefattori. Le occupazioni più frequenti erano la custodia e la pulizia della chiesetta annessa al romitorio, la raccolta di offerte in denaro o in natura nella forma e nei tempi opportuni, l'allevamento di qualche animale domestico ma specialmente la coltivazione dell'orto.

L'edificio abitato dai romiti era annesso alla piccola chiesa ed in genere vi si accedeva dall'interno. Il letto era spesso costituito da tavole con sopra un saccone riempito di foglie. Forse senza andare troppo lontano dal vero, con un po' di immaginazione, si può descrivere la vita quotidiana del romita. La polenta gialla e quella più saporita di farina di castagne, i fichi secchi, dovevano costituire la maggior parte del suo alimento. In una sorgente

vicina attingeva l'acqua per bere. Coperto dei suoi miseri panni, con la barba lunga e incolta, i capelli bianchi, di tanto in tanto, nelle feste, scendeva giù al paese con la bisaccia e il bastone per accattare qualcosa. Passava le lunghe serate invernali intorno ad un fuoco leggendo forse un libro di preghiere, forse sgranando la corona del rosario. Nelle calde giornate estive si rifugiava al fresco di qualche secolare castagno. Forse a tarda sera prendeva riposo e all'alba si svegliava, forse alle prime ombre della notte dormiva sdraiato sul misero giaciglio, magari vestito, per svegliarsi alle prime luci del mattino al canto degli uccelli o all'ululato di qualche lupo.

Vita da eremita!

Vita che si svolse nei romitori di S. Caterina a Rio, di S. Lucia a Portoferraio, della Madonna di Monserrato a Portoazzurro, di S. Lucia della Pila, di S. Giovanni Battista a S. Piero, di S. Cerbone e della Madonna del Monte a Marciana.

Anche a Montecristo vi furono tentativi di vita eremitica nella prima metà del 1800.

Due prussiani l'ex-trappista Agostino Eulhardt di Nordausen e Giuseppe Kein di Reuttengen, col permesso del proprietario dell'isola Carlo Cambiagi e l'approvazione del governo granducale si recarono a Montecristo ma poiché tra loro sorse discordia e ammalatosi l'Eulhardt, la vita divenne impossibile. L'ammalato era disteso in una caverna su un misero giaciglio e il Kein, accese grandi fuochi per quattro sere di seguito come segnale per chiedere aiuto agli abitanti di Campo nell'Elba. I Campasi, compresi i segnali, fecero una spedizione di soccorso e i due eremiti tedeschi, furono trasportati a Portoferraio. L'Eulhardt fu ricoverato in ospedale in gravi condizioni.

Vita eremitica del monachesimo insulare nell'arcipelago toscano

Nel 1843 un altro tedesco, Francesco Adolfo Pbermuller, nato nel Tirolo, all'età di 24 anni vestito con abito di romito, chiedeva al governo granducale di ritirarsi a vita contemplativa a Montecristo, ma si oppose il proprietario Capitano Cambiagi.



Figura 7.1 – Cime di Montecristo



Figura 7.2 – Cima Monte della Fortezza



Figura 7.3 – Valle di Cala Maestra con l'ailant

Capitolo VIII

Tre eremiti napoleonici all'isola di Montecristo

Sandro Foresi in “Storie e leggende sul soggiorno di Napoleone I all'isola d'Elba” (1936) scrive quanto segue.

Da una lettera del 4 febbraio 1839 del Governatore dell'Elba rilevo che furono pagate lire 180 per mercede a sette marinari e due mozzi formanti l'equipaggio delle due imbarcazioni impiegate nella spedizione all'Isola di Montecristo per conoscere la causa dei fuochi stati osservati nell'Isola stessa, in alcune sere del passato mese.

Ho voluto indagare nella cronaca di quei tempi ed ho chiesto ragguagli ai meglio informati tramandatori di notizie storiche e leggendarie, che il tempo accresce d'importanza e colorisce con la fantasia, ed ho saputo...

C'erano una volta all'isola di Montecristo tre eremiti che fin dai tempi di Napoleone I vivevano in solitudine nella Grotta del santo, per attendere con agio all'orazione e star lontani dal mondo che odiavano per ... amore.

Un giorno uno di questi eremiti fu punto da una vipera e moriva fra strazi atroci, senza soccorso alcuno. Invano i compagni avevano nella notte buia acceso tronchi di piante resinose, per richiamar l'attenzione dei naviganti e degli abitanti delle isole viciniore. Non restò ai superstiti che dare onorata sepoltura al povero eremita e innalzare preghiere a Dio e come sacrificio — pareva loro che quello che si erano imposti fosse poco! — ridussero i pasti consistenti in erbe odorose, tantoché l'assalse la febbre altissima e si ammalarono di scorbutico.

Alcuni naufraghi che con una fragile barca avevano trovato scampo sulla

Tre eremiti napoleonici all'isola di Montecristo

spiaggia di Cala Maestra, furono attratti da lamenti umani. Si avvicinarono al luogo da dove provenivano e, stupore, si trovarono dinnanzi al macabro spettacolo di due fossili viventi invocanti la morte liberatrice. Non era rimasta loro che la voce per invocare la pietà di Dio.

I naufraghi ebbero ribrezzo ad avvicinarli e messa in mare la loro fragile barca, si apprestarono ad affrontare la tempesta che non sembrava volesse cessare e volesse impedire loro di portarsi alla più vicina terra a cercar soccorsi per quelle disgraziate creature. Non appena però si misero alla voga si fece calma perfetta di mare, ed il vento soffiò favorevole, tantochè la barca pareva avesse messo le ali da quanto andava veloce. Si gridò al miracolo. Giunti alla marina di Campo i naufraghi informarono le autorità di quanto avevano veduto.

Due imbarcazioni con i più coraggiosi marinai, furono fatte partire per l'isola di Montecristo, e di ciò si ha riscontro in una lettera del Governatore dell'Elba conte Corradino Chigi datata 13 aprile 1840, dalla quale si apprende che la spedizione costò 442 lire, 17 soldi e 4 denari, spesa che fu portata a carico della Cassa di Sanità.

Non si sa che fine abbiano fatto i due eremiti: se cioè siano stati trovati morti o se vennero trasportati vivi alla terra più vicina. Si sa che erano nudi, avvolti di foglie, capelluti e barbuti, in modo animalesco, e che pur sotto questo aspetto selvaggio, mantenevano una distinzione aristocratica da fare impressione, per il tratto dei modi e per il parlar fiorito.

Costoro erano ... ai loro tempi tre brillanti e valorosi graduati napoleonici, di nobile prosapia corsa, che invaghitisi di Brunella da Spartana, fanciulla del contado del marciante, bella come una Madonna del Tiziano, si sfidarono a singolar tenzone versando sangue copioso per le ferite reciproche.

Napoleone I nel 1814 relegato all'Elba li esiliò per punizione all'isola di Montecristo, dove restarono anche dopo la partenza dell'imperatore dandosi all'ascetismo, staccandosi totalmente dagli interessi terreni, prodigandosi alla vita spirituale e contemplativa e all'adorazione del taumaturgo San Mamiliano... cittadino onorario di Montecristo.

Ventisei lunghi anni, i tre eremiti vissero animalescamente allo stato primitivo, in penitenza dei loro peccati, sorretti dalla sola fede, fra cielo

Tre eremiti napoleonici all'isola di Montecristo

e mare. Fuggirono i loro simili gaudenti nel mondo e furono lieti di vivere in pace, di erbe e di aria, di acqua e di frutta, di sole e di nebbia, di rinunce e di sacrifici, nel nome di Dio. Si ridussero che pareva avessero corna di capri e musì di draghi!

Così vissero i tre eremiti selvaggi per gli occhi di Brunella di Spartana, bella come una Madonna del Tiziano...



Figura 8.1 – Testa di drago

Tre eremiti napoleonici all'isola di Montecristo



Figura 8.2 – Cala Maestra con la mulattiera per il convento di S. Mamiliano

*Figura 8.3 – Costa*

Capitolo IX

Tentativi di colonizzazione di Montecristo dopo il 1800

Nella prima metà dell'800 vi furono tentativi di colonizzazione di Montecristo.

A quell'epoca l'isola era in affitto al capitano Carlo Cambiagi che aveva ereditato dalla famiglia la quale dopo la soppressione da parte del granduca Pietro Leopoldo I degli ordini religiosi toscani, acquistò in enfiteusi i beni del soppresso S. Michele in Borgo di Pisa, di cui faceva parte anche Montecristo, così riferisce A.L. Angelelli.

Nel 1843 vi ne furono due tentativi di colonizzazione e descritti nel capitolo sulla vita eremitica nell'arcipelago.

Nell'aprile del 1843 si recava sull'isola con l'autorizzazione governativa un francese di nome Carlo Legrand e una donna che si diceva sua moglie. A Campo nell'Elba avevano assoldato una quindicina di contadini e lavoratori. I due stabilitisi a Montecristo fissarono la loro dimora nella vecchia chiesa di S. Mamiliano e iniziarono il dissodamento e la coltivazione di vari appezzamenti di terreno. Ma presto mancò il denaro per corrispondere stipendi e per provvedere la piccola colonia delle vettovaglie necessarie, per cui il Legrand con l'amica furono abbandonati e fallì così il tentativo di colonizzare Montecristo.

Nel 1844 il governo toscano affittò l'isola al sig. Giorgio Gribaud il quale si propose di farvi tentativi di coltivazione agricola. Il Gribaud si pentì subito del contratto stabilito e pare non pagasse nemmeno la prima rata di affitto.

Nel 1848 il sig. Giacomo Abrial, già ricordato, tenne in affitto l'isola fino al 1852, come unico padrone assoluto avendo acquistato anche i diritti della famiglia del capitano Carlo Cambiagi. È durante questo periodo che avvenne un grave episodio delittuoso. Il piroscalo Madonna delle Vigne fu assalito da otto ladri che uccisero l'equipaggio, lasciando in vita due fanciulli. Arrivati a Montecristo tagliarono la gola ai fanciulli e lagli i corpi a pietre li gettarono in mare. L'episodio è ricordato dai nomi dei luoghi in Montecristo, dove accaddero i fatti: Punta dei Fanciulli e Cala dei Ladri.

Nel 1852 Abrial vendè l'affitto all'inglese Groeme Watson Taylor che si stabilì permanentemente a Montecristo. Ecco il parere favorevole della Segreteria di Sanità di Livorno al Ministro di Stato (1853)

...l'inglese Watson Taylor fino dall'anno decorso acquistò dal francese Abrial la proprietà dell'intera isola di Montecristo e vi ha fissato il suo domicilio. Anche il francese Eugenio Ducloz ha stabilito da un anno la sua dimora a Montecristo con la famiglia: con contratto 30 settembre perduto risulta essere divenuto socio d'industria del Taylor, il quale per la coltivazione e la colonizzazione di Montecristo, ha collocato un capitale di lire 300 mila. In Montecristo sono presentemente oltre ottanta persone fra lavoranti di terra e artieri: vi sono state intanto edificate due case e si preparano i materiali per assicurare un rifugio e comoda stazione ai bastimenti. Al seguito degli annunciati elementi che presentano una decisa volontà di perseverare a far progredire e maggiormente sviluppare la colonizzazione di quell'Isola, sarei di parere che il Taylor sia riconosciuto nei registri della Marina mercantile

Tentativi di colonizzazione di Montecristo dopo il 1800

toscana come proprietario di due bastimenti che si propone di armare per proprio conto...

Oltre alle case sopra citate, il Taylor costruì l'attuale villa, piantò molti alberi d'alto fusto a Cala Maestra e anche l'ailanto che ora ha invaso tutta la Cala. Con il Ducloz aveva formato una società per la colonizzazione agricola dell'isola nel tentativo di creare una grande azienda agricola e vi arrivarono molti coltivatori e operai.

Spese molto denaro e si indebitò a tal punto che fuggì via dopo otto anni nel 1860. Nessuno seppe più niente di lui tranne che per una lite contro Raffaele Settembrini, che comandava il vapore *Orwell* conducente garibaldini da Genova in Sicilia e nelle province meridionali, tale piroscampo approdò a Montecristo e il Taylor voleva essere rifatto dei danni che i garibaldini avevano recato ai suoi possessi sull'isola. Dopo la fuga del Taylor l'isola ritornò al demanio e fu completamente lasciata in abbandono ma non dai ladri che sbarcarono a iosa portando via tutto quello l'inglese aveva lasciato.

Nel 1874 l'isola divenne colonia penale agricola e tale fu per dieci anni.

Nel 1889 il demanio di Livorno dette in affitto l'isola al marchese fiorentino Carlo Ginori il quale ne fece un luogo di caccia. Ripristinò i fabbricati che dopo la fuga del Taylor erano stati saccheggiati, fece nuove abitazioni per alcune famiglie coloniche venute sull'isola, importò sull'isola cinghiali e fagiani. Le battute di caccia del marchese all'epoca erano tra le più celebrate. Vi parteciparono i principi di Monaco, membri di famiglie regnanti e personaggi come Renato Fucini, Piero Antinori (titolare di famose cantine), Giacomo Puccini: tutti grandi appassionati di caccia e frequentatori di

Montecristo. Sull'isola, per le battute di caccia, ospite abituale era Vittorio Emanuele III, allora principe di Napoli. Quando il Ginori stava per rinnovare il contratto d'affitto, cedette ogni diritto al futuro Re d'Italia, il quale accettata la cortese offerta, dopo le consuete formalità legali, passò in usufrutto al Re che pagava ogni anno lire 2000 d'affitto dell'isola.

Il Re aveva per Montecristo un forte attaccamento.

Ogni anno vi si recava con la famiglia per soggiorni non brevi e si dedicava alla caccia mentre la regina Elena si diletta con la pesca e compiva la famosa cura dell'acqua del Santo (chi beve l'acqua della Grotta del Santo vive più a lungo). Risale all'epoca dei Savoia la prima recinzione di Cala Maestra, la costruzione del moletto e l'immissione di piante esotiche, regalate al Re dai giardini botanici. Per quanto riguarda le abitazioni, Vittorio Emanuele si limitò a conservare e abbellire quanto già era stato compiuto dal Taylor e da Ginori. Stabilì la sua dimora nella villa che da allora assunse il nome di Villa Reale.

La II guerra mondiale e gli anni successivi fecero ripiombare l'isola in stato di completo abbandono.

Nel 1954, la direzione generale del demanio dette in concessione Montecristo al Consorzio fra Cooperative Pescatori ed Affini, con un programma di risanamento e valorizzazione dell'isola; a tale scopo venne costituita dallo stesso Consorzio la Società Oglasa, cui ha fatto carico fin dall'inizio l'adempimento degli obblighi concessionali, nonché il compito di provvedere alla gestione dell'isola. La Società ripristinò le costruzioni e l'acquedotto, rifece la strada di accesso alla Villa, dotò l'isola di un radiotelefono e di altri impianti. Ripopolò l'isola con selvaggine nobile stanziando e tutelando le capre selvatiche. Si riproponeva di valorizzare l'isola dal punto di vita

Tentativi di colonizzazione di Montecristo dopo il 1800

turistico con la nascita di uno Sporting Club.

Nel 1971 una legge dello stato italiano ha trasformato Montecristo in riserva naturale integrale e tale è oggi: la gestione è affidata al Corpo Forestale dello Stato.



Figura 9.1 – Casa del guardiano



Figura 9.2 – La villa reale



Figura 9.3 – Il mulino

Capitolo X

Vincenzo Mellini e l'abbazia di Montecristo

Mellini Vincenzo (M.V.) nacque il 15 dicembre 1819 e morì nel 1897. Suo padre Giacomo era tenente colonnello: aveva partecipato alle campagne di guerra napoleoniche e aveva seguito Napoleone Bonaparte nell'esilio all'Elba. Sua madre era Lucrezia Ponce de Leon, nobile, di famiglia spagnola (sorella del capitano Domenico Ponce de Leon di Porto Longone, ufficiale d'Ordinanza dell'imperatore spagnolo). A Capoliveri, nella piazza principale, una lapide ricorda M.V. come "silenziosa fonte di pensiero e di azione". Si laureò in legge all'università di Siena, rifiutò l'insegnamento di diritto penale nella stessa università perché voleva ritornare a vivere nella sua amata isola d'Elba. Qui, nel 1861, fu nominato vicedirettore delle miniere di ferro divenendone poi nel 1871 di rettore generale. Eccezionale fu l'impulso dato da M.V. al miglioramento della miniera del ferro: l'esportazione del minerale raggiunse in quel periodo le 450 mila tonnellate in un anno. Sotto la sua direzione si aprirono nuove miniere a Capoperò e al Giove, mentre a Rio Marina furono costruiti i ponti caricatori.

Ma M.V. si impegnò nella sua passione preferita: la storia e l'archeologia elbana. Infaticabile fu la sua attività in questo campo dove ha lasciato innumerevoli scritti e manoscritti.

Ricordo: “I francesi all’Elba”, “L’isola d’Elba durante il governo di Napoleone I”, studi planimetrici delle antiche pievi romanico–pisane elbane (vedi “Memorie storiche di Vincenzo Mellini” di Giorgio Monaco, edito Olscki, 1965), manoscritti sugli antichi statuti degli antichi comuni elbani. Iniziò gli scavi archeologici col padre alla necropoli del Profico, vicino a Capoliveri.

Il 4 maggio 1886 il consiglio comunale di Portoferraio, presieduto dal sindaco Pietro Traditi, con deliberazione accettò l’offerta di Vincenzo Mellini di una raccolta di oggetti storici, preistorici e mineralogici quale nucleo iniziale per un progetto di costituzione di un museo, di cui, purtroppo, niente fu fatto.

Nell’agosto del 1852 dopo aver visitato l’isola di Montecristo, fa una dettagliata e precisa descrizione manoscritta di quest’isola dal punto di vista storico ed archeologico sui monumenti ivi presenti (Abbazia, grotta di S. Mamiliano, ruderi di un frantoio e di un molino con forno, resti di un tempietto nella vallata di S. Maria e di un forte sul punto più elevato dell’isola).

È sull’abbazia, con la sua millenaria storia religiosa ed economico–politica, che si sofferma l’attenzione di M.V.: di essa fa una pianta disegnata a mano. Ecco come descrive l’abbazia di Montecristo (agosto 1852).

Un miglio circa sopra la spiaggia e a sinistra della vallata di Cala Maestra sopra un colle molto rilevato, giacciono le rovine dell’antica Abbazia. Esse sono solenni, e al loro aspetto si svegliano le senza ioni più sublimi! La Pianta del Plaustro, compreso il Tempio, è di forma quadrangolare. Esiste tuttora intatta la Chiesa colle due cappelle a croce latina. Esse come le Chiese primitive nel suo interno è divisa a metà della navata da un muro, sul quale sembra che sorgessero delle colonne, con gradini che pongono in comunicazione l’aula o l’atrio col Santuario. Un tronco di colonna granitica giace tuttora sul pavimento, che ora non

esiste più, forse asportato, perché di marmi finissimi, dai Saraceni. Essa è coperta da volta a pien-centro sostenuta da due archi con pilastri: il tutto di pietre granitiche, unite insieme a scalpello, come di granito e rettangolari sono tutte le pietre che formano l'intero edificio.

Finestre strette, a pien centro e a guisa di feritoje danno adito appena alla luce, la quale colla sua incertezza rende ancora più imponente l'effetto che produce sull'animo del viaggiatore questo tempio vetusto. La facciata della Chiesa è rivolta a ponente. Essa è tutta corrosa dai sali marini: del resto l'interno della Chiesa e in ogni altra parte è benissimo conservata e sembra uscita jeri dalle mani dell'artefice.

Contigue alla Chiesa e più specialmente alla Cappella meridionale, erano due grandi sale, ora dirute dal lato di ponente, che dovevano servire ai monaci una di Sacristia ed una per le adunanze capitolari. La porta del Convento che resta tuttora in piedi è nascosta nell'angolo estremo del lato di levante e vi si accede dall'esterno per uno strettissimo sentiero intagliato a scalpello sulla falda della roccia che lambade da questa parte l'edificio. Entrati la porta si trova un vestibolo scoperto; quindi un'area quadrata di terreno ad uso di giardino, ora ingombro di scope che serviva di comunicazione tra le diverse parti del fabbricato. All'angolo settentrionale di quest'area e a breve distanza dalla Chiesa, si scorgono i ruderi di un piccolo edificio quadrilatero di incognita destinazione: come altri avanzi di un muro anch'esso di sconosciuta destinazione, rendono difficile l'accesso alla Corsia che guardava Ponente.

Il Convento era composto di due ale di Fabbriche: una a mezzogiorno ed una a ponente. La prima si ricongiungeva col lato di levante che comprendeva le stanze più sopra rammentate e le cappelle, la seconda per mezzo di un largo ed alto murosi congiungeva col lato di ponente che abbraccia tutto il corpo della Chiesa. Attualmente le rovine segnano le tracce del fabbricato al curioso viaggiatore, dappoichè dell'intero Convento non resta intatto che il pianterreno dell'ala meridionale. Esso è diviso in due saloni a volta di pietra, che hanno l'ingresso e regresso uno a levante e l'altro a ponente sull'esterna piattaforma su cui sorge l'Abbadia. Nella sala verso Ponente vi si scorgono tuttora le traccie di un largo focolare ad uso monastico, adombrato dal lato esterno da un magnifico caprifico che ha incastrato le sue radici nelle fessure della muraglia. Questa sala comuni cava col pianterreno dell'ala occidentale, per una strettissima posticcio la nascosa in un angolo. Il pianterreno suddetto è tutto in rovina ed è diviso anch'esso in altre tre sale che per l'interno comunicano tra loro, e per l'esterno per una scaletta di pietra, coll'area di terreno superiormente accennata.

Le corsie superiori, che erano anch'esse coperte a volta granitica, e che erano coronate da una magnifica terrazza a foggia orientale, sono state demolite; tranne un pezzo all'ingresso del convento, che conserva

tuttora una porzione della volta e della piattaforma coperta di durissimo smalto che la finiva.

Questi ruderi pittoreschi per l'orrido che spirano da ogni pietra da ogni angolo, hanno dato più di una volta ricetto e alle capre che sciolte e senza padrone pascolavano per le alpestri pendici di quest'Isola, e agli schiumatori del Mediterraneo, che si servivano di questo lontano e deserto scoglio per terreno neutrale onde cambiare o dividere pacificamente e senza tema d'umana giustizia le loro prede. Le tracce delle une e degli altri sono visibili sul terreno e sulle muraglie.

Tutto questo romantico edificio, tranne il lato orientale, riposa sopra massi enormi di granito, accavallati alla rinfusa gli uni sugli altri e ombreggiati quà e là da cupe boscaglie, che lo rendono per tre lati accessibile unicamente agli uccelli selvaggi che soli, quivi di tratto in tratto, interrompono la quiete solenne che spirano da ogni intorno quelle mura secolari e consacrate ad un religioso silenzio!

Il religioso silenzio con l'abbandono regnano ancora tra le rovine dell'abbazia di Montecristo e sono lì a testimoniare circa mille anni di vita religiosa (500–1500 d.C.). Qualche giorno fa sono andato a Montecristo con una gita autorizzata: volevo visitare il convento e l'abbazia ma ci è stato detto che non è possibile. La speranza è che la struttura già distrutta e decadente quando fu visitata centocinquanta anni fa da M.V. non sia ulteriormente peggiorata e impossibile il suo recupero.



Figura 10.1 – Lapide dedicata a Vincenzo Mellini in Capoliveri

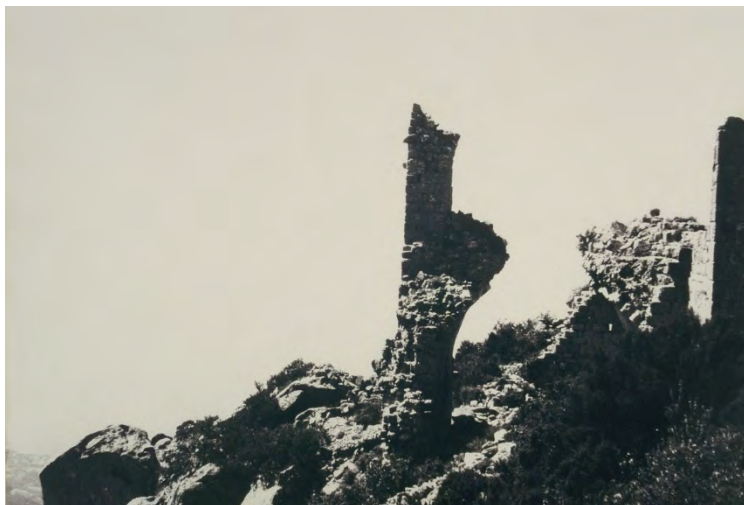


Figura 10.2 – Resti del Monastero di S. Mamiliano



Figura 10.3 – Ruederi del Monastero di S. Mamiliano

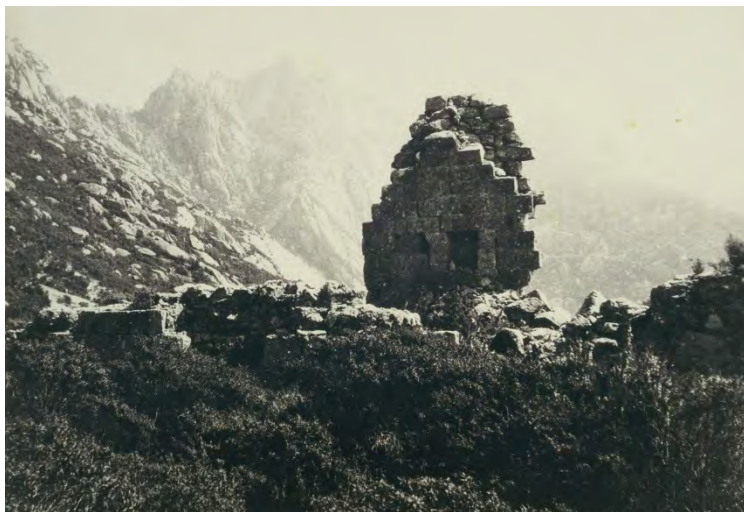


Figura 10.4 – Ruederi del Monastero di S. Mamiliano



Figura 10.5 – Abbazia di S. Mamiliano



Figura 10.6 – Abbazia di S. mamiliano



Figura 10.7 – Abbazia di S. Mamiliano. Ingresso

Capitolo XI

Gaetano Chierici

...Mio signore, concittadino ed amico, il mese, che per gentile invito della S.V. passai l'anno scorso in cotes'isola, è forse il più lieto della mia vita, perché in essa, oltre ai cordiali festeggiamenti ed alla meravigliosa novità d'una terra selvaggia, che l'espiazione della colpa muta in giardino, rifacendosi insieme un mondo fisico ed un mondo morale, trovai pure abbondevole pascolo alla mia curiosità archeologica. Ella poi, degnamente rappresentando il Governo, il quale ora più che mai prende cura delle antichità nazionali, mi diè libero campo ed ogni aiuto alle ricerche, né solamente agevolandole, ma confortandole eziandio delle sue sagaci ed erudite osservazioni. Sia dunque segno della mia gratitudine questo cenno, che le offro, intorno ai monumenti da me esplorati nella Pianosa, e l'aggredisca pel grande amore che ha posto a codesta gemma dell'arcipelago toscano, avventurosamente affidata alla sua benefica e saggia amministrazione. E Dio la conservi molti anni nella prosperità della sua colonia, all'onore della nostra città natale ed alla benevolenza degli amici fra i quali si pregia di essere annoverato...

Con queste parole rivolte all'amico e concittadino cav. Leopoldo Ponticelli, direttore della colonia penale agricola di Pianosa, Gaetano Chierici apre il testo "Antichi monumenti della Pianosa descritti da Gaetano Chierici"(Reggio Emilia, tipografia di Stefano Calderini, 1875).

In 10 capitoli per un totale di 19 pagine, seguite da tavole con disegni di ritrovamenti archeologici ed un rilievo del bagno

d'Agrippa, l'Autore descrive mirabilmente e scientificamente i risultati dei suoi studi durante il soggiorno sull'isola della Pianosa nel mese di luglio: il più bello della sua vita trascorso sulla gemma dell'arcipelago toscano, come lui stesso dichiarò.

Nell'arco della sua vita (1819–1886), la militanza archeologica non occupa che l'ultimo venticinquennio.

Verso i quarant'anni, iniziato alla scienza "nuovissima", si cimentò con essa a tal punto da vedersi riconoscere l'autorità di maestro.

Limitativo è però porre l'accento sulla figura di archeologo, perché il Chierici fu personalità complessa: paletnologo, politico, insegnante e sacerdote. All'insegnamento si dedicò sino alla fine dei suoi giorni traendone l'unica fonte di sostentamento.

Nacque a Reggio Emilia. Suo padre, Nicola Chierici era usciere capo al municipio. Con notevoli sacrifici avviò il figlio alla scuola di belle arti. Nel 1838 fu ammesso al seminario con dispensa dal pagamento di metà della retta. La scelta sacerdotale, se inizialmente motivata dal desiderio di sollevare la famiglia dagli oneri della sua formazione scolastica, non tardò a tradursi in una vocazione autentica e partecipata: l'ordinazione ebbe luogo nel 1842.

Il neo sacerdote era intimamente convinto che l'ignoranza sia il vero nemico della religione e che il ministero sacerdotale debba essere indirizzato non solo "a santificare il costume, ma ad illuminare le menti".

Nel 1847 ottenne la cattedra di Ermeneutica e Fisica Sacra nel seminario di Reggio. La fama delle sue lezioni si diffuse rapidamente per la città anche per i frequenti riferimenti che vi

faceva alla causa dell'unità nazionale. Aderì ad una società segreta "Società di giovani studenti" che si riuniva segretamente eludendo la sorveglianza della polizia estense. L'adesione del Chierici comportò una radicale revisione del programma della Società: furono introdotti alti sudi di politica, di economia pubblica e di storia. In un discorso inaugurale manifestò la consapevolezza che la conquista della libertà non sarebbe avvenuta in modo pacifico, ma che la gravità del momento avrebbe potuto giustificare il ricorso alla lotta armata.

Nel marzo 1848, fuggito il duca Francesco V, i membri della Società assumevano il controllo della residenza municipale. Il governo provvisorio espulse i gesuiti dalle scuole pubbliche e affidò l'insegnamento ai più rappresentativi esponenti del clero liberale.

In una memorabile lezione, il Chierici esortava gli studenti alla lettura "Del Primato morale e civile degli italiani" di Vincenzo Gioberti. La sua ammirazione per il Gioberti non si spingeva però fino al punto di approvarne il neoguelfismo e neppure a dividerne la concezione confederale che avrebbe dovuto improntare il nuovo stato. Aderì poi ad un giornale indipendente "La libera parola": erano appena usciti i primi numeri quando, tornato il duca a Reggio, allontanò i preti liberali dall'insegnamento. Rimasto senza cattedra e non potendo assumere un impiego che avrebbe presupposto un giuramento di fedeltà al duca, sopravvisse con l'insegnamento privato.

Continuò il suo impegno politico divenendo sostenitore della causa contro il potere temporale del papa e così, nel 1862, incorse nella scomunica in base alla bolla *Admonet nos* di Pio V che ingiungeva ai preti liberali la ritrattazione pena la sospensione dalla confessione e predicazione: il Chierici non firmò il testo della ritrattazione.

Si aprì il periodo più sofferto della sua vita alleviato, forse, dagli studi di archeologia e paleontologia: a quarantaquattro anni, aiutato e confortato dal prof. Pigorini che lo indirizzò agli scavi, dette sfogo alla sua "curiosità archeologica". Prese inizio un periodo fecondissimo di studi e ricerche archeologiche nel Reggiano che furono coronate da successi e scoperte tutte regolarmente pubblicate su riviste scientifiche, da conferenze, che portarono all'unanime riconoscimento da parte della comunità scientifica delle sue tesi sulle terramare. Apprezzamenti vennero anche da scienziati suoi contemporanei come Pellegrino Strobel "con quella dichiarazione voi avete abbandonato il campo degli infallibilisti, dei papisti, dei cattolici, non già nel senso vero della parola, ma in quello stabilito dalla curia romana. Siete passato nel campo di coloro che ragionano, de' liberali, de' progressisti anche in religione, siano cattolici, siano protestanti, siano israeliti".

È a questo periodo che risalgono le ricerche in Pianosa: ricerche che hanno legato per sempre il nome di Gaetano Chierici all'arcipelago toscano. Per sempre, perché ancora oggi insuperate ed attuali.

Indimenticabili le sue "diatribe archeologiche" con Raffaello Foresi.

La sua figura di studioso rimane legata indissolubilmente a Pianosa e Montecristo, dove ha segnalato la presenza di reperti paleolitici.

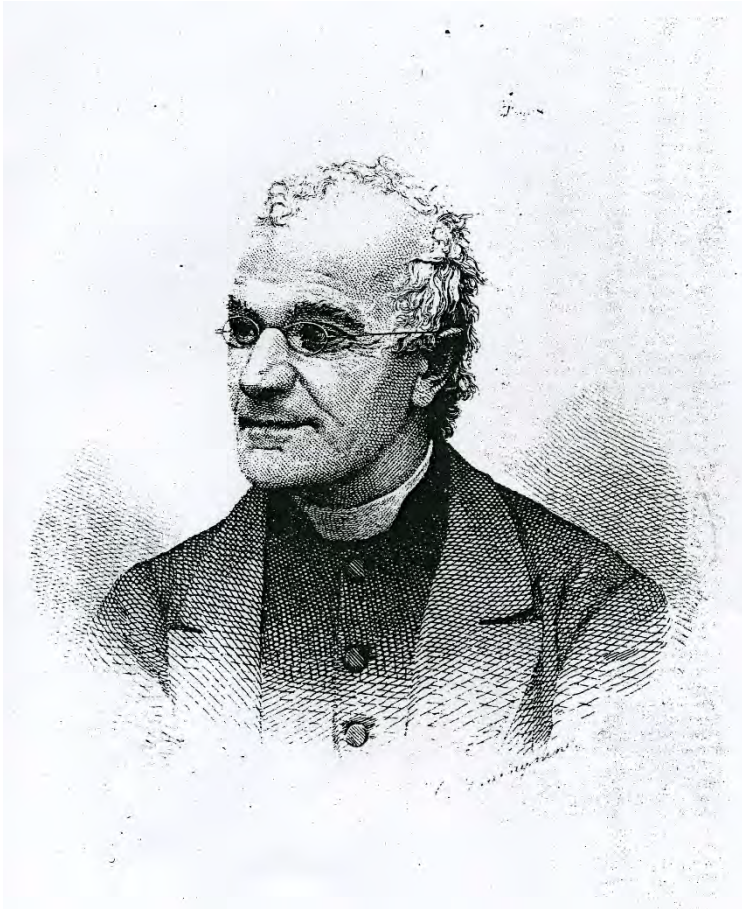


Figura 11.1 – Gaetano Chierici



Figura 11.2 – Costa

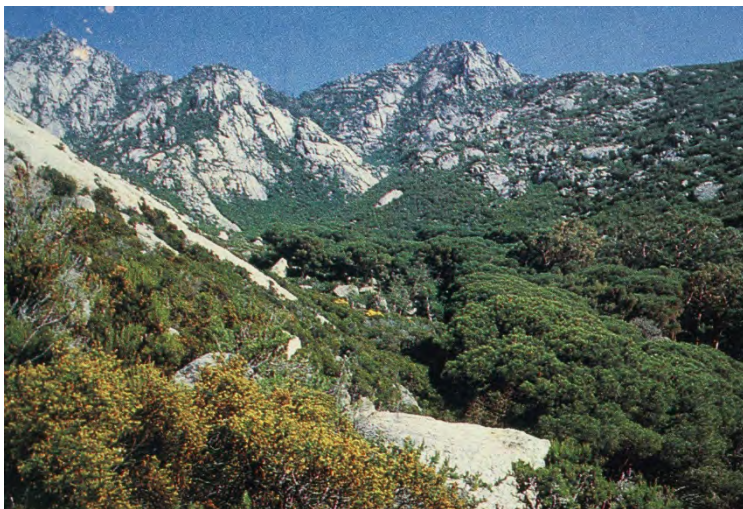


Figura 11.3 – Valle di cala Maestra con vegetazione



figura 11.4 – Cala del Diavolo

Capitolo XII

Natura e ambiente

Quando si arriva a Montecristo, Cala Maestra è il luogo dove si sbarca. Ciò che appare subito con forte evidenza oltre al mare azzurro, la spiaggia cristallina, il verde della Cala, sono le cime dei monti che sovrastano. Sembrano quasi vette dolomitiche: Cima dei Lecci (mt 563), Collo del Lecci (mt 530) Monte della Fortezza (mt 645), Poggio del Segnale (mt 506).

Per descrivere la natura e l'ambiente montecristino, userò appunti tratti da racconti di viaggio di scrittori e giornalisti che hanno visitato l'isola alla fine dell'ottocento.

Il clima

...è sano e temperato; l'aria è pura, oltremodo rarefatta al vertice dei monti. In estate, Cala Maestra è di una frescura deliziosa... l'aria sottile, rarefatta, salsedinosa di Montecristo è anco profumata da scille di smisurate dimensioni, che formano nella macchia delle vere aiuole naturali...

L'acqua

Montecristo ha scritto il suo nome sull'acqua ed essa l'ha conservato più fedelmente che il bronzo o il marmo. Le strade sassose e ripide ripercuotono, come gli alberi delle macchie, quei suoni svariati e scherzevoli che l'acqua gorgogliando, chiacchierando, mormorando, non cessa mai di produrre. Ricordandoci Montecristo, all'acqua ricorre soprattutto il pensiero, all'acqua che precipita, che brilla, che geme, all'acqua tranquilla in cui si specchiano il cielo e le piante. L'acqua è la gioia vivente di Montecristo...

Le rocce

sono di un granito grigio, rossastro, incastonato di larghi cristalli di feldspato che gli danno un bellissimo aspetto variegato e luccicante: è diviso in enormi massi di forme sferiche, poliedriche o tabulari...vene ugualmente granitiche, ma di altre varietà, traversano poi l'isola in tutti i sensi, prepotentemente, come zeppe conficcatevi da un martello immane...sono neuriti porfiriche, da novella orientale, che si staccano così, con toni stupendi di bianco e di verde sul color grigio che avvolge uniforme la gran massa granitica

Il panorama

la vista che si gode dalla cima del monte è qualcosa di inverosimile: i monti azzurri, le lontane costiere, la terraferma, l'Elba, Capraia, Corsica, Sardegna, Giglio, Giannutri e Pianosa. La magnificenza di questo quadro che si ammira al vertice della piramide conica di Montecristo è superiore alla lirica descrittiva... le isole lontane paiono di porfido, di corniola, di agata... l'occhio spazia dovunque con sensazioni dirò così fisiche, voluttuosissime

I lecci

molti di essi si alternano il fogliame verde scuro vellutato colle guglie grigie dei massi sospesi, ritti o rovesciati. E il mare rispecchia ombre e colori fantastici

a metà circa della scesa evvi un vecchio leccio, solo ed immenso, che esce dalla spaccatura di una roccia, lanciando in alto il suo fusto melanconico ed aprendo a ventaglio i suoi rami, come per coprire coll'ombra un enorme masso, che lì presso si eleva a guisa di obelisco. Quello pare un monumento eretto dai Geni della terra e del mare a qualche nume indigene, il quale forse esce dal suo sepolcro nella profonda oscurità della notte, a passeggiare minaccioso fra quelle piante secolari, con in mano la clava

La foresta

bisognava fermarsi quasi ad ogni passo, per ammirare i panorami sempre novi e sempre meravigliosi di quella selva inesplorata, in cui i rami delle piante secolari o cadevano verso terra quasi per contrastarci il passo, o si lanciavano nell'aria come innumerevoli braccia di supplicanti...e noi salivamo per quell'irto sentiero, che spesso si perdeva tra due muraglie di altissime rocce, e pareva non mai calcato da piede umano. A misura che si saliva, il bosco prendeva sempre carattere più selvaggio e più incantevole, finchè fummo arrivati ad una zonadove i rami dei lecci e delle scope erano tutti coperti di un muschio lungo, che cadeva a pioggia e si moveva con effetto così nuovo, che sembrava di vedere chiome di quei mille tronchi fantastici



Figura 12.1 – Cala Maestra



Figura 12.2 – Cala Maestra

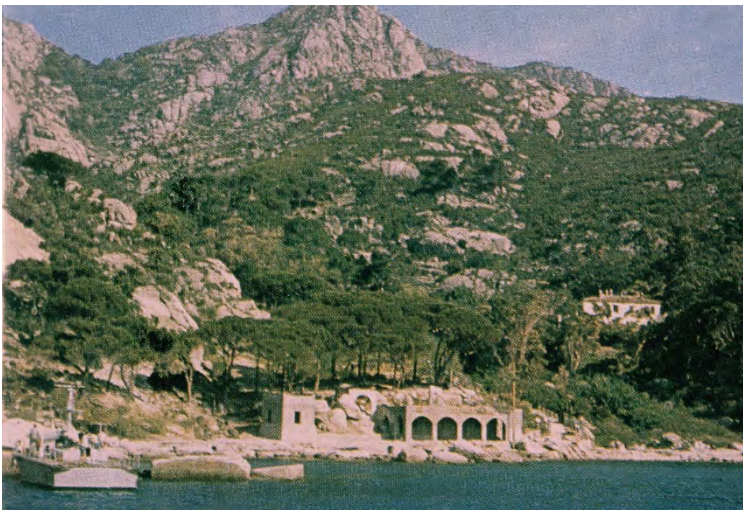


Figura 12.3 – Cala Maestra*Figura 12.4 – Cala Maestra*



Figura 12.5 – Lecci



Figura 12.6 – Tramonto a Cala Maestra

Capitolo XIII

Flora, fauna e ambiente marino. Cenni

Oggi Montecristo appare un grosso macigno di granito che esce dal mare pressoché privo di vegetazione. Ma, originariamente, la vegetazione dell'isola doveva essere costituita da una rigogliosa macchia mediterranea dove il leccio forse dominava. Oggi la macchia è rappresentata da una copertura a chiazze a prevalenza di erica (arborea, scoparia) che assume talvolta dimensioni eccezionali e da rosmarino, cisto, elicriso. I lecci sono ridotti a qualche decina, decrepiti e cadenti sul Colle del Lecci (non si rinnovano perché le capre distruggono ghiande e giovani piante). Il maro, detto erba dei gatti (inebria i gatti) è molto presente. Sembra che oltre trecento entità botaniche sicuramente spontanee sono presenti sull'isola. Le specie introdotte sono tutte nell'area intorno alla Villa Reale (pini, eucalipti, palme, ailanto).

Tra i mammiferi la capra selvatica è molto diffusa. La foca monaca sembra scomparsa. Sono presenti anche conigli selvatici e ratti. L'avifauna è ben rappresentata da colonie nidificanti di Gabbiano Corso e di Berta Minore. Nidificano uccelli rapaci come il falcone pellegrino e il gheppio. Presente e forse nidificante la rarissima aquila del Monelli. Sono pochi i piccoli uccelli che si riproducono sull'isola tra questi la

magnanina, il pigliamosche, coturnici orientali. Importante è l'avifauna migratoria che sosta numerosa su Montecristo in ottobre–novembre e marzo–aprile. Tra i rettili si ricorda la vipera di Montecristo, il biacco, la lucertola. Tra gli anfibi, la rana tirrenica.

L'ambiente marino è costituito da pesci, molluschi, crostacei stanziali come castagnole, triglie, cefali, saraghi, polipi, aragoste, lecce, orate. Le ripide coste sprofondano nell'abisso marino: intorno ai venticinque metri di profondità, dove si fanno meno scoscese e un po' più pianeggianti, compaiono le praterie di poseidonia dove dentro si nascondono le nacchere. A quarantacinque metri di profondità iniziano le foreste di paramomiche color rosso e oltre i cinquanta metri è possibile trovare colonie di corallo rosso mediterraneo. In superficie abbondano i ricci e le rosse attinie.

La foca monaca (sembra che ne esistono circa dodici esemplari) troverebbe rifugio a Montecristo lungo un tratto di costa dove esistono gallerie semisommerse.



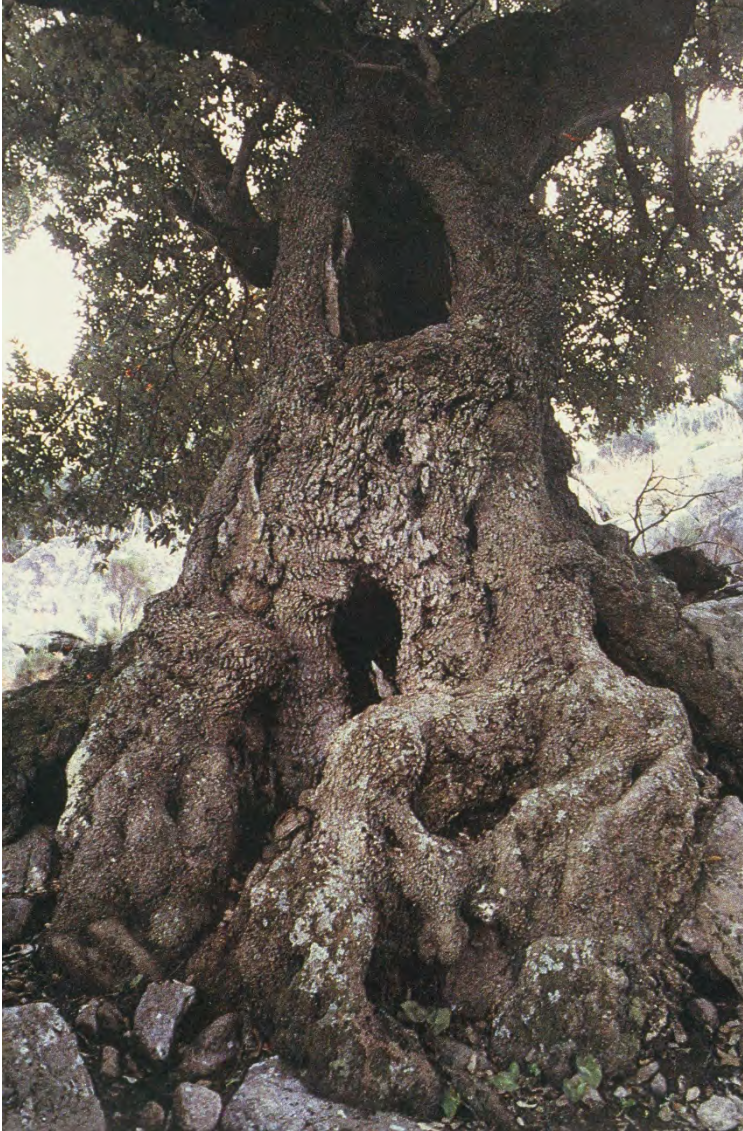
Figura 13.1 – Cisto marino



Figura 13.2 – Lecci



Figura 13.3 – Lecci

*Figura 13.4 – Fusto di leccio*

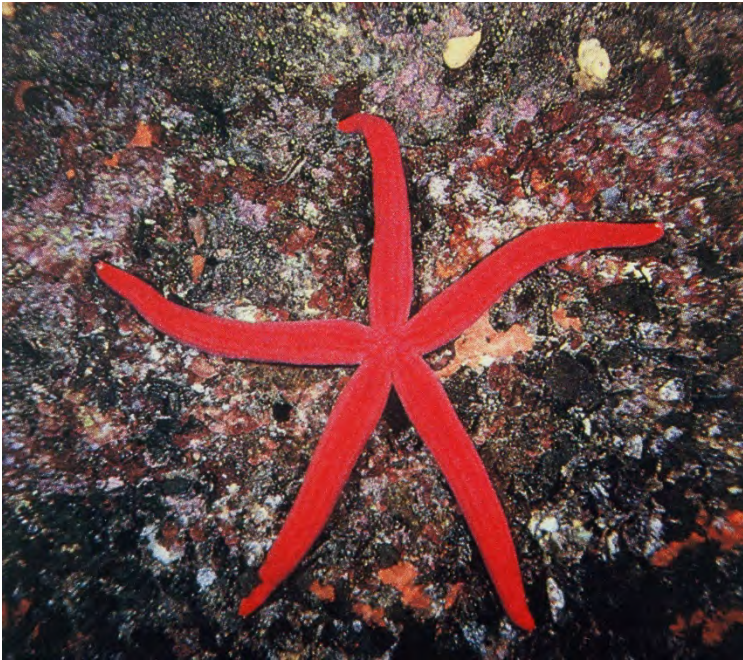


Figura 13.5 – Stella marina

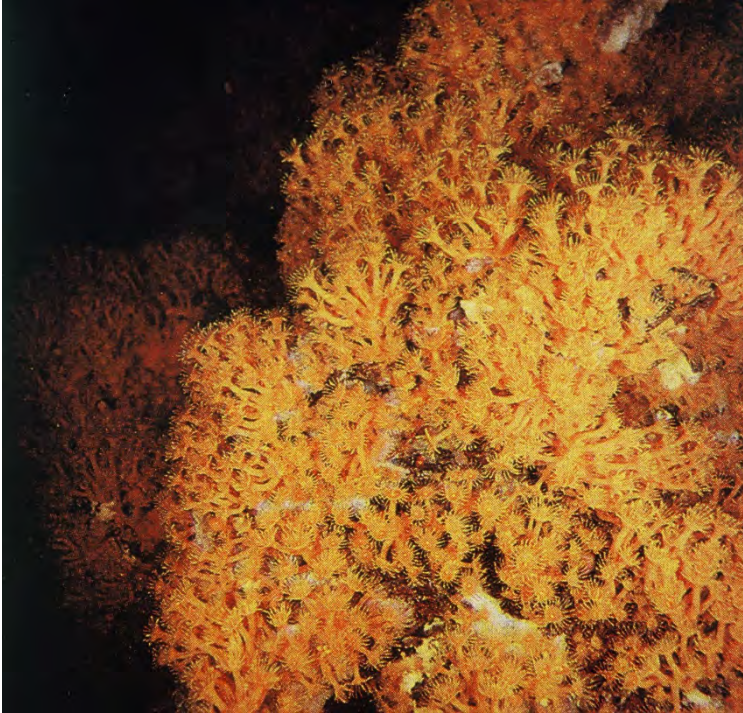


Figura 13.6 – Corallo



Figura 13.7 – Attinia

*Figura 13.8 – Paguro**Figura 13.9 – Spugna*



Figura 13.10 – Spugna



Figura 13.11 – Corallo e triglie



Figura 13.12 – Corallo



Figura 13.13 – Grotta della foca monaca*Figura 13.14 – Felce gigante*



Figura 13.15 – Elicriso



Figura 13.16 – Viale dell'erica arborea

*Figura 13.17 – Conigli selvatici*



Figura 13.18 – Lucertola

*Figura 13.19 – Airone cinerino*

*Figura 13.20 – Gabbiano còrso*

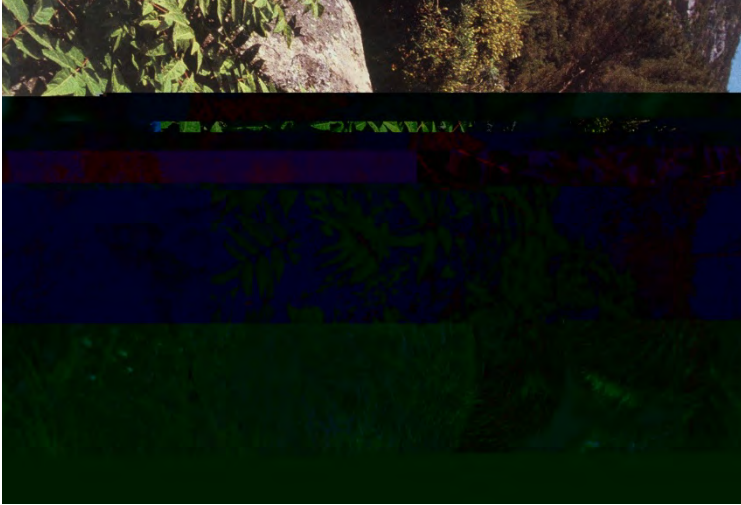
*Figura 13.21 – Biacc*



Figura 13.22 – Fiore arum pictum



Figura 13.23 – Capra selvatica

*Figura 13.24 – Felce*

Capitolo XIV

Vivere a Montecristo

Le pagine che seguono sono momenti di vita reale vissuta a Montecristo nel 1900 scritti da Raffaele Sandolo.

Bastiana, angelo di Montecristo

Verso il 1920 Montecristo era un'oasi naturale. In quell'epoca si diffuse la presenza di pescatori, forniti di barche a vela, nelle acque dell'isola. Il mare era ricco di corallo e di aragoste. L'isola forniva piccole insenature in caso di tempeste e le grotte davano sicuri ripari. La casa Reale aveva bisogno di guardiani. Furono scelti Mario e Lucia Galli, campasi. Mario, detto Abbrivio, s'impegnò con grande coraggio ma rimase poco. Tesei Francesco e la moglie Bastiana, con il figlio Gino di appena cinque anni, decisero di fare i nuovi guardiani. Amarono l'isola avendo ottimi rapporti con i Sovrani. La Regina Elena fu spesso amabile con Bastiana. Quando questa ebbe una figlia, fu chiamata Elena, in onore della Regina. Gino, nato sordomuto, andò a studiare nel

Collegio di Rovezzano, fino a 20 anni. La regina Elena pagò tutele le spese.

I pescatori ponzesi che pescavano presso Montecristo, Stefano, Giovannino, Aniello e Silevrio Sandolo, Aniello Vitello, ebbero buoni rapporti con i guardiani e con i Sovrani. Vittorio Emanuele III e la Regina Elena si interessarono presto alla pesca. Stefano Sandolo, presentato da Bastiana, lavorò per i Sovrani sullo yacht Jela e spesso pescò con loro.

I guardiani dovevano risolvere problemi di sicurezza e ospitalità. Con le tempeste, Bastiana si preoccupava degli amici pescatori e delle loro famiglie. Capiva che bisognava far riparare le barche in qualche cala o caletta in caso di necessità. Si interessava ai pescatori quando erano malati. Parlando con la Regina Elena chiese di costruire, a Cala Maestra, un magazzino per i pescatori. Il magazzino, approntato, fu usato per tenere gli attrezzi da pesca, per riposare e per cucinare. Negli anni successivi Agostino Aprea, Giuseppe e Raffaele Calisi pescarono a Montecristo e l'Africhella e si fermarono ogni tanto a Montecristo dormendo nel magazzino. Incontrando Bastiana ripetevano sovente: "Grazie, sei un angelo!".

La guardiana ritornò all'Elba nel 1943 mentre Francesco rimase a Montecristo per poi spostarsi a Piombino dopo una lunga odissea e ritornando successivamente sull'isola, per urgenti verifiche. Mesi prima Francesco poteva comunicare, a mezzo telegrafo, con il Podestà e con il Re. Inoltre possedeva una radio galena per ascoltare le notizie locali e nazionali. Dopo lo sbarco degli alleati a Marina di Campo, il 17 giugno 1944, Elena e la madre arrivarono a Montecristo con la barca di un pescatore e cercarono di aiutare Francesco nel caos del momento. Rimasero tre mesi sull'isola completamente isolati e

fecero ritorno all'Elba dopo complesse vicissitudini. Francesco lasciò l'isola, senza corrente elettrica e con carenti mezzi di comunicazione, appena saputo dei risultati del referendum del 2 giugno 1946.

Dopo la famiglia Tesei, Montecristo attese oltre dieci anni per riavere guardiani. I primi furono Millo e Milla Burelli (1956–68) e poi Amulio e Anna galletti (1968–84), Giovan Battista Muti (1984–88), Paolo e Serenella Del Lama (1988–2002) e due altre famiglie che rimasero per poco. Infine arrivarono Goffredo e Carmen Benelli (2002–...).

Silverio Avellino detto Silverietto, Claudio Feola, Benedetto di Meglio, Elbano Sandolo e Francesco Feola detto Topolino, Gaetano Avellino, parlano dei loro padri che pescavano, senza grandi problemi fra Montecristo e l'Africhella. Hanno parlato anche della loro attività e del sereno rapporto con i guardiani. I vecchi pescatori Donato e Angelo Feola, Pompeo Gazzella, Giuseppe Avellino, Agostino Aprea, ricordano ancora la pesca fruttuosa attorno all'isola abbandonata.

Nel 1946, dopo molte incertezze e nel disagio economico, Bastiana decise di ricominciare, con spirito forte, la vita all'Elba. Dette coraggio a tutta la famiglia. Morì l'8 gennaio 1957.

I figli (Gino e Elena) parlano dei loro genitori con amore. Elena racconta del passato e sente Montecristo nel cuore. Ha avuto momenti difficili. Dopo la morte del marito, vive col fratello, anche lui senza la moglie. Elena su Montecristo: "era il paradiso terrestre e amavamo quell'armonia. I miei erano veri montecristini!" E poi: "Ricordo ancora, all'età di dieci anni, le passeggiate con mia madre presso la chiesina di Cala Maestra, ormai distrutta. Risento il sapore di carubbe, gelsi e uva fragola. Rivedo le lucertole al sole, i conigli selvatici, i mufloni, il

passaggio dei colombi e poi.... mia madre che mi guarda dolcemente mentre gioco sulla spiaggia”. E infine “ durante la guerra, a Montecristo, mia madre pensava alla famiglia ma si dedicava anche ad altri. Incontrando i vecchi pescatori ricevo cenni di saluto e poi... un sorriso”.

Montecristo, l'isola dei pescatori

Primi pescatori e sviluppo della pesca tradizionale

Ai primi del 1900 si hanno notizie della presenza, a Montecristo, di pescatori provenienti dalla costa napoletana e dalle isole ponziane. Da quel momento si parla di Montecristo come l'isola dei pescatori accettati benevolmente dai Sovrani di Casa Savoia. Sull'isola cominciano a vivere con continuità. Navigano preso le sue coste andando talvolta presso lo Scoglio d'Africa (Africhella) e verso Pianosa. Parlano dialetti diversi e si frequentano a Cala Maestra (ex Cala del Re). Vivono per lunghi periodi lontani dalla propria casa, pescando e pensando alle famiglie lontane. Alcune testimonianze del 1910 parlano di pescatori ponzesi che vivevano e pescavano a Montecristo. Si sentivano sicuri con le barche e ancoravano a Cala Maestra. Erano i fratelli Emiliano e Ciro Sandolo, di Ponza (Le Forna) e altri pescatori ponzesi come i Vitello e i Feola. Questi pescatori, con equipaggio formato dai figli, partivano con barche a remi e a vela lasciando le famiglie, Viaggiavano verso nord per più settimane, soffrendo la fame, con pericoli di ogni tipo. Raramente, in quegli anni di inizio secolo, si vedevano a

Montecristo i reali italiani Vittorio Emanuele III ed Elena di Montenegro. Verso il 1920 l'isola ebbe il primo guardiano di Casa Savoia, Mario Galli (Abbrivio), a cui succedette, nel 1922, Farnesco Tesei, ambedue campasi. Con loro i pescatori impararono a rispettare la natura conaspevolu che solo la natura può dare il profondo senso della vita e della morte.

Nel mare di Montecristo pescavano, nel periodo 1925–35, Emiliano Sandolo ed i figli Vittorio, Silverio ed Aniello, con il San Giuseppe, barca a vela e remi di 5–6 metri. C'era pure il fratello Giuseppe Sandolo (Pizze 'i Pistola) con i figli Giovannino e Stefano. Con loro, nel 1931–34, pescava anche Alessandro Iodice. Tutti avevano buoni rapporti con i Sovrani d'Italia, in vacanza sull'isola. Calisi Giuseppe con i fratelli Raffaele e Gennaro (poi andato in America) assieme al padre Aniello pescava ad est e sud dell'Elba. Spesso portava il pesce a Portolongone, dove abitava. Ogni tanto si allontanavano verso Montecristo con le loro barche, a vela e a remi, usando reti e palamiti. I pescatori ponzesi rimanevano lontani da Ponza per tutto il periodo primavera–estate–autunno e ritornavano a fine stagione con le barche colme di pesce essiccato che serviva per l'alimentazione invernale, dopo aver dato una parte ai marinai come retribuzione. Portavano anche con sé delle bottiglie d'acqua della Grotta del Santo e dell'erba medicinale (erba corallina) presa in mare. A Montecristo pescavano aragoste ma anche dentici, scorfani, murene, polipi usando nasse e reti. Raramente portavano all'Elba per la vendita il pesce pescato. A Montecristo l'alimentazione era molto semplice e povera. I pescatori mangiavano pesce arrosto o lessato o in umido (con salsa di pomodoro), cicerchie e fave lesse, verdura selvatica (cicoria) cotta e poi pane secco, gallette e "freselle". Non c'erano divertimenti ma solo momenti di riposo, Si passava il tempo

chiacchierando o giocando a “la maniglia”, gioco tipicamente ponzese con carte napoletane. Talvolta incontravano anche i guardiani e i vari frequentatori dell’isola, guardati da lontano dalle capre e dai gabbiani.

Negli anni successivi altri pescatori ponzesi si avventurano verso nord, a Montecristo, lasciando Ponza ogni anno. Usavano le nasse, le reti di alto fondale e uno strumento speciale chiamato “ingegno” per la pesca del corallo. A fine stagione i “corallari” (pescatori di corallo) vendevano il pescato a Torre del Greco. Gli ancoraggi a Montecristo erano molto sicuri, l’accoglienza buona ma la vita sul mare era difficile. Non rari erano i casi di disgrazie. Le trombe marine erano “maledizioni di Dio” etaluni animali come il leone marino (foca monaca), facevano paura ai pescatori.

In quel tempo i Sovrani d’Italia frequentavano sempre più Montecristo, considerato il loro “nido d’amore”. Erano molto amati e rispettati dai pescatori. La regina Elena, molto benevola con i ponzesi, vista la vita precaria, decise di donare loro il magazzino di Cala Maestra, da utilizzare sia da abitazione temporanea che come ripostiglio per le attrezzature di pesca. Nel magazzino hanno alloggiato più volte, ma per tempi brevi, famiglie di pescatori compresi i bambini. Verso il 1936 fecero la comparsa le prime motobarche a motore Bolinder che potevano spostarsi più velocemente e molti pescatori ponzesi si stabilirono all’Elba con le famiglie. La vita procedeva così più tranquilla ma sempre con sacrifici. Si pescava per qualche giorno a Montecristo e poi si ritornava dalle famiglie all’Elba. In quel periodo nelle acque di Montecristo, assieme a Giovannino Sandolo, pescava Aniello Calisi (Cazz’i re). Basso di statura e bizzarro, era famoso tra la gente ponzese. Si racconta che frequentasse la Villa Reale di Montecristo e fosse benvenuto

dalla regina Elena con la quale ballò più volte.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, nella seconda guerra mondiale, la pesca si fermò. Stefano Sandolo, alle dipendenze di Casa Savoia, faceva servizio di trasporto merci dall'Elba per Montecristo e Pianosa. Riusciva pure a pescare, con mille difficoltà, collaborando con Francesco Tesei, il guardiano, e la moglie Bastiana: All'inizio della guerra l'isola ospitò un presidio di soldati italiani e successivamente, verso il 1943 e per pochi mesi, una installazione militare italo-tedesca. Dopo lo sbarco degli alleati all'Elba si tentò di riprendere l'attività di pesca. In Italia c'era molta incertezza politico-istituzionale e per Montecristo fu l'inizio del caos. Rimase totalmente abbandonata e diventò la base per il contrabbando. Poi la pesca riprese con l'utilizzazione di tecniche innovative. Si diffusero tipi particolari di pescherecci con l'introduzione della pesca di notte e l'uso di luci specifiche, sia elettriche che a gas. Nelle notti di Montecristo, branchi di pesce luccicanti sul mare, facevano apparire le onde lunghe come un manto d'argento, illuminando sovente gli scogli e la montagna. Lo spettacolo era meraviglioso e i pescatori rimanevano estasiati... Poi al minimo rumore, tutto scompariva col mare che "friggeva".

L'isola inavvicinabile

Negli ultimi decenni, con le nuove disposizioni di protezione, Montecristo è rimasta sempre più isolata e i pescatori non possono avvicinarsi alle coste se non per emergenze. Conoscono ogni cala, caletta e scoglio a cui hanno assegnato nomi particolari spesso in dialetto ponzone come Punta cappiello (Punta cappello), Cala Scoglio (Cala Scoglio), Cala Giunchetello

(Cala Giunchetto), Cala Gabbiana (Cala Gabbiano). Sono stati costretti ad abbandonare la loro isola che per tanti anni ha dato sicurezza alle loro barche e benessere alle famiglie.

A Montecristo i tramonti di settembre sono spesso di colore rosso porpureo e nelle notti d'estate il mare è sempre più incantevole. Quando arrivano i temporali di fine stagione le barche in navigazione hanno difficoltà a trovare un rifugio. Ritornano alla mente dei pescatori i drammi vissuti sul mare. Poi, all'apparire del primo raggio di sole fra le nuvole, tutto passa per riprendere con forza la grande avventura della vita. All'Elba è ancora vivo lo spirito dei primi pescatori di Montecristo, soprattutto dei Sandolo e dei Vitello, che ha permesso di aprire nuovi orizzonti di benessere socio-economico ai nuovi arrivati da Ponza.

Per tutto il secolo scorso, i pescatori hanno saputo scrivere sulle scogliere granitiche di Montecristo pagine di sogni e sacrifici con la speranza nel cuore e profonde aspirazioni per un avvenire migliore. Ogni cala, caletta, scoglio e grotta parla di dura realtà, leggende e misteri e curiosità. L'isola di Montecristo guarda ancora da lontano, imponente, le vicissitudini della vita e silenziosamente vive la sua solitudine. E i pescatori, che nei pomeriggi si incontrano all'Associazione Pensionati Campesi, dopo aver giocato a briscola o a "la maniglia" e fatta qualche breve discussione, si immergono nel passato, con tanta amarezza nel cuore, rivivendo talvolta momenti di felicità.



Figura 14.1 – Panorama



Figura 14.2 – Liscione di granito con sorgente d'acqua



Figura 14.3 – Magazzino sulla spiaggia di Cala Maestra prima dell'alluvione

*Figura 14.4 – Lecci*



Figura 14.5 – Mulino



Figura 14.6 – Liscione di granito

Bibliografia

- Angelelli A.L., *L'abbazia e l'isola di Montecristo. Memorie da documenti*, Stabilimento Tipografico dei Minori Corrigendi di G. Ramella, 1903.
- Brizzi A., *San Mamiliano e la sua abbazia in Montecristo*, Circolo Culturale Gigliese, 1986.
- Caruel T., *Florula di Montecristo*, Atti Soc. Toscana Sci. Nat., Mem. (B), 6: 74–109, 1864.
- Casini M., Maetzke G., Trotta G., *Santuari elbani. La chiesa della Madonna della Neve a Lacona*, Alinea Editrice, Firenze 1988.
- Chierici G., *Gli Iberici in grotte artificiali in fondi di capanne e in caverne*, Bullettino di Paleontologia Italiana, Anno VIII, Gennaio, Febbraio, Marzo 1882. N 1, 2, 3. p. 5, Tipografia e Litografia degli Artigianelli, Reggio Emilia 1882.
- Fabbi F., *Per una flora dell'isola di Montecristo. Le piante vascolari raccolte da A. Chiarugi nel maggio del 1957*, Giorn. Bot. Ital. 70 (5–6): 629–637, 1963.
- Foresi R., *Sopra una collezione composta di oggetti antistorici trovati nelle isole dell'arcipelago toscano e inviati alla Mostra Universale di Parigi*, Lettera al prof. L. Simonin, Firenze 1867.
- Foresi S., *Tre eremiti napoleonici all'isola di Montecristo*, in *Storia e leggende sul soggiorno di Napoleone I all'isola d'Elba*, Edizione "Il Popolano". Portoferraio 1936.
- Giuly G., *Descrizione con disegno del monastero di Montecristo e della chiesa e del chiostro e varie grotte intorno*, in *Indicatore Senese*, 16 luglio 1833.
- Grifoni R., *Contributi alla conoscenza della preistoria toscana. Industria di tipo paleolitico superiore dell'isola di Pianosa esistente al museo di Reggio Emilia*, Atti Soc. Tosc. Sc. Nat. Mem., Serie A, LXXIII, 49–61, 1966.
- La Bolina J., *Italia illustrata: Arcipelago Toscano*, Bergamo 1914.
- Letteron L.A., *Donations faites en Corse à l'abbaye de S. Mamiliano de Montecristo*, in *Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse*, pp. 169–228, 1887.
- Lombardi E., *S. Mamiliano di Montecristo*, Tipografia Minacci, Massa Marittima 1957; *Vita eremitica nell'isola d'Elba e nella costa tirrenica*, Tipografia Queriniana, Brescia 1961.
- Lotti B., *Geologia della toscana*, Tipografia Nazionale Bertero, Roma 1910.
- Marini E., *Elba illustrata*, Portoferraio 1923; *Notizie storiche sull'isola di Montecristo*, in *Bollettino Storico Livornese*, 1938.
- Mellini V., *L'isola di Montecristo*, Manoscritto, Portoferraio 1852.
- Michel E., *Tentativi di colonizzazione dell'isola di Montecristo (1840–1860)*, Bollettino della Società Storico Maremmana, Anno II. Fasc. 1°, 1925.
- Moretti I., Stopani R., *Chiese romaniche dell'isola d'Elba*, Salimbeni Editore, Firenze 1972.

- Mori A., *Geografia del Mediterraneo nell'antichità*, Casa Editrice Ausonia, Roma 1946.
- Naldi A., *L'isola di Montecristo. Storia, ambiente ed escursioni naturalistiche*, Dibatte ed., Livorno 2001.
- Ninci G., *Storia dell'Elba*, Portoferraio 1814.
- Paladini C., *Santi e pirati a Montecristo*, in *Rivista d'Italia*, Roma 1902.
- Pancrazi O., *Pisa: testimonianze di una rotta greca arcaica*, in *I Focei dall'Anatolia all'Oceano*, PP CCIV–CCVII, 331–342, 1982.
- Pavan M., *Montecristo riserva naturale*, Istituto Entomologia Agraria Universitaria di Pavia, Tipografia Meroni, Albere (Como) 1971.
- Pertusati E. et al., *Evoluzione post collisionale dell'Elba centro orientale*, Mem. Soc. Geol. It., 49, 1993.
- Racheli G., *Le isole del ferro*, Ed. Mursia, 1987.
- Radmilli A.M., *I rapporti dell'isola d'Elba con il continente nei tempi preistorici*, Atti 1° Convegno di Storia dell'Elba, Firenze 1975.
- Razzauti A., *Contributi alla conoscenza faunistica delle isole toscane*, Stabilimento Nistri, Pisa 1919.
- Riparbelli A., *Il culto di S. Mamiliano all'Elba*, in *Corriere Elbano*, anno XXXI/n. 16. 1978.
- Sandolo R., *Montecristo isola dei pescatori*, Lo Scoglio anno XXV, 2007.
- Scalfati S.P.P., *Note sul monachesimo insulare tirrenico*, in *Rivista Italiana di Studi Napoleonici e dell'Elba*, n. 1 anno XV, pp. 39–56, 1978.
- Vigo P., *I porti delle isole toscane*, Livorno 1866.
- Zecchini M., *Archeologia e storia antica dell'isola d'Elba*, Nuova Grafica Lucchese, 1978; *L'archeologia nell'arcipelago toscano*, Editore Pacini, Pisa 1971; *L'Elba dei tempi mitici*, Editore Pacini, Pisa 1970; *Relitti romani dell'isola d'Elba*, Editore Pacini, Pisa 1982.